

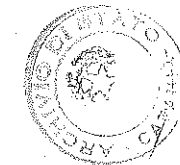
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA
SEZIONE DI CATANIA

BOLLETTINO STORICO CATANESE

(già ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE)

1941-1942
ANNO VI — 1941 - XIX

Fasc. I - II - III



Boll. Stor. Cat.

VI, 1941-XIX

Tip. Zuccarello & Izzi — Catania, Via Etna 228

CATANIA
PRESSO LA SEZIONE
1942-XX

INDICE DEL VOLUME

ANNO VI, 1941 - XIX

Memorie :

- | | |
|---|--------|
| P. GAZZOLA, <i>I monumenti della Sicilia Orientale e la nuova R. Soprintendenza di Catania nel primo biennio di sua istituzione</i> (con 8 tavv. e 6 figg.) . . . | Pag. 1 |
| M. GAUDIOSO, <i>Genesi ed aspetti della « Nobiltà civica » in Catania nel secolo XV</i> (con 2 tavv.) . . . | » 29 |

Miscellanea :

- | | |
|---|-------|
| P. GRIFFO, <i>Note alle sculture del Museo siracusano : Torso maschile da Santa Lucia (Siracusa)</i> (con 1 tav.) . . . | » 68 |
| G. LIBERTINI, <i>Rilievo cinquecentesco del Museo Comunale di Catania</i> (con 4 tavv.) . . . | » 77 |
| F. MARLETTA, <i>Don Francesco Lanario avvelenatore?</i> . . . | » 84 |
| M. NASELLI, <i>Dai « Diari » di Federico Münter (Il soggiorno in Catania)</i> . . . | » 86 |
| G. NATALI, <i>Un ignoto sonetto per la morte di V. Bellini</i> . . . | » 93 |
| C. NASELLI, <i>La processione del Venerdì santo e i flagellanti a Bronte nel 1849.</i> . . . | » 96 |
| V. SINAGRA, <i>Fascismo Siciliano Antemarcia.</i> . . . | » 105 |

Bibliografia :

- | | |
|---|-------|
| P. GRIFFO, <i>Bibliografia Siciliana di Storia e di Archeologia per gli anni 1939-1940 con Supplementi alla precedente puntata e un'Appendice di Bibliografia maltese</i> . . . | » 122 |
|---|-------|

Recensioni :

- | | |
|--|-------|
| G. LIBERTINI, <i>G. E. Rizzo, Monumenti della pittura antica scoperti in Italia. Sez. III. Centuripae</i> . . . | » 134 |
| ID., <i>G. E. Rizzo, Saggi su l'arte della moneta nella Sicilia greca. Id., Intermezzo. Nuovi studi archeologici su le monete greche de la Sicilia</i> . . . | » 137 |
| ID., <i>A. Pennisi e G. E. Rizzo, Siciliae veteres nummi</i> . . . | » 139 |
| M. GAUDIOSO, <i>A. Italia, La Sicilia feudale</i> . . . | » 140 |
| ID., <i>C. A. Garufi, Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno.</i> . . . | » 143 |
| S. SANTANGELO, <i>G. B. Palma, Istoria di Sant'Agata, poema in lingua siciliana del sec. XV</i> . . . | » 145 |

terio di ampia e rigorosa selettività, uniformando la scelta a esigenze di natura economica facilmente comprensibili.

Non si potè, è ovvio, neppure concepire la protezione di interi edifici; limitando invece l'opera alla difesa di singoli elementi di fabbricato rivestenti eccezionale interesse.

La tutela fu apprestata a mezzo di puntellazioni, e strutture di protezione con incastellatura di sacchi di sabbia.

Nel congedare questa breve cronaca dell'attività dell'Ufficio in questo primo biennio di vita, non posso esimermi dal manifestare la mia viva gratitudine alle Autorità ed agli Ispettori Onorari per la comprensione e lo spirito di fattiva benevola collaborazione con cui hanno facilitato il compito dell'organizzazione e dello svolgimento dei lavori, resi notevolmente difficili dalle particolari contingenze del momento.

Ma anche più al Personale d'Ufficio, ai miei collaboratori nella diuturna lieta fatica, desidero esprimere il mio cameratesco ringraziamento per l'abnegazione e la generosità con cui seppero coadiuvarmi al di là di ogni dovere, con intelligente laboriosità, così da rendere possibile quanto era forse ardito sperare all'atto della costituzione della Soprintendenza; ed ancor più per quanto è dato intravedere come promessa nell'immediato futuro.

Catania, Luglio 1941-XIX.

PIERO GAZZOLA

Soprintendente ai Monumenti della Sicilia Orientale

Riassunto. — L'A., dopo essersi intrattenuto sulle recenti innovazioni apportate alle leggi relative alla tutela delle cose d'interesse artistico o storico e alla protezione delle bellezze naturali, inquadra l'attività svolta dalla R. Soprintendenza di Catania, nel primo biennio di sua istituzione. Prende in esame con valutazione storico-artistica gli edifici monumentali più salienti delle cinque Province di giurisdizione, illustrando i restauri realizzati e segnalando le opere che si ha in animo di compiere nell'immediato futuro.

Summarium. — Præmissis quæ nuper addita sunt legibus ad tutelam pertinentibus cum operum affabre factorum vel historiæ memorabilium, tum locorum naturalium quadam amenitate insignium, Auctor commemorat quid R. Antiquitatum Procuratio his duobus annis ex quo Catinæ constituta est, faciendum curaverit. Monumentalium igitur ædificiorum, quæ in quinque extant provinciis R. Procuratori obnoxiiis, præcipua considerat et quod ad ingenuas artes et quod ad maiorum attinet facta; simulque illustrat non modo quæ hactenus resecta restitutive sunt, sed etiam quæ proxime deinceps reficere in animo est.

Genesi ed aspetti della " Nobiltà Civica ", in Catania nel secolo XV

1. Il fondamento storico e giuridico dell'Istituto. 2. La nobiltà civica e feudale nei secoli XIII-XIV. 3. La nobiltà feudale e uomini di Corte. 4. La nobiltà dottorale. 5. La nobiltà mercantile. 6. " Le Magistre ", dei candidati alle cariche civiche. 7. La nobiltà nuova.

1. Nel corso dei secoli si era andata determinando nelle classi sociali delle singole città una rigida selezione, e da città a città, conformemente agli sviluppi e alle possibilità locali, si era costituita una nobiltà a carattere locale nelle cui mani, grazie al sistema delle « maste serrate », si era accentrato il monopolio della civica azienda, precludendo o contrastando l'ingresso agli uomini nuovi e ai non degni. Questa tradizione di preminenza politica signorile ed alto-borghese è più evidente nei grandi centri urbani e marittimi nei quali la borghesia terriera e mercantile aveva avuto maggiori possibilità di affermazione e di sviluppi. Questa cospicua classe dirigente urbana indigena, sopravvissuta per virtù intrinseche a tutti gli eventi avversi unitamente alle gloriose autonomie municipali, non cessa di sussistere e di prosperare di fronte all'invadente arroganza dei conquistatori, classe di guerrieri, e sia pure di ottimi politici, ma numericamente insufficiente ed anche impreparata a poter coprire gli organici del complesso ordinamento amministrativo normanno; classe di guerrieri che doveva necessariamente disinteressarsi dell'amministrazione interna dei centri urbani e rurali lasciandola a coloro cui, per secolare tradizione, sembrava essere stato commesso l'alto retaggio di guidare la civica azienda e di fondere le proprie liete ed avverse fortune con quelle delle antiche gloriose città, in forza di un diritto che trascendeva le leggi e i ricordi degli uomini. Una *nobilitas* che ricorda secoli di gentilezza e di affinamento materiale e spirituale, e perciò lontana dal mestiere delle armi come tale, e che pur noi, di fronte ai convenzionalismi e alle costruzioni giuridiche dell'età feudale, non siamo stati abituati a considerare nel suo giusto valore. E la cosa non dovette essere vista diversamente persino dai componenti delle stesse famiglie giuratorie, di per sé stesse nobilitate per l'appartenenza alla « magistra », se essi spesso ambirono di accaparrarsi un feudo ed un blasone.

Senza il presupposto della individualità politica di quelle classi dirigenti e di quelle autonomie, per quanto menomate e compresse nella prima età normanna e nella sveva, non potremmo renderci ragione del rapido sviluppo e della gloriosa affermazione delle libertà municipali nell'età aragonese, delle quali sono notevolissima manifestazione le codificazioni ufficiali delle antiche consuetudini giuridiche locali, e la formazione in modo rigido, e che avrebbe dovuto essere definitiva, di quegli elenchi di probi e cospicui cittadini (i successori dei *boni homines* dell'età precedente) che conosciamo sotto il nome di « Mastre nobili » in Sicilia, e di « Sedili » nella parte continentale del Regno.

Nei tempi più antichi della conquista, e per una tradizione che risale all'età bizantina, nelle singole città, in contrapposizione alla categoria dei *militēs* baroni e dei *militēs in capite* al seguito dei baroni, sopravviveva una categoria di *militēs* o più propriamente di *equites* (καβαλλάριοι) che costituiva la classe più altolocata delle popolazioni libere, e a preferenza che i *burgenses*, o in concorrenza con questi, chiamata a coprire le mansioni di *boni homines* preposti all'amministrazione dell'azienda civica. Essa, sempre in contrapposizione alla categoria dei *militēs* feudali, era costituita di membri dell'alta borghesia urbana, e poi accresciuta con elementi tratti dal ceto mercantile e delle arti maggiori, ebbe parte preponderante nella formazione della vita pubblica cittadina; un fenomeno che non è particolare del Regno di Sicilia, ma comune a tutta l'Europa occidentale nel periodo delle autonomie. In Sicilia possiamo sorprendere l'esistenza di questa categoria di cavalieri negli elenchi di soggetti chiamati al servizio militare nel periodo della guerra del Vespro, elenchi che oltre ai *militēs* veri e propri contenevano nomi di borghesi e di artigiani delle arti maggiori con la qualifica di *equites*; stando a base di tutto il censo (1). Nei centri rurali, poi, nei quali l'amministrazione civica venne assunta dai *borgesi*, nella concorrenza alle cariche civiche veniva richiesta l'appartenenza all'*antiqua burgisia*, ovverossia alle più antiche famiglie del luogo, quelle tali che, per l'inveterato esercizio delle magistrature civiche, ritenevano di costituire una casta privilegiata (2).

Se a questa categoria di nobiltà civica incrementata e snaturata

(1) *De rebus Regni Siciliae* (1282-1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona di Aragona. In « Documenti per servire alla storia di Sicilia ». Serie prima, vol. V, Palermo 1882, pp. 331-414.

(2) L. GENUARDI, *Il comune nel Medio-evo in Sicilia*, Palermo, 1921, pp. 60, 62-143, 144.

per l'enucleazione di elementi italici, franco-normanni, e poi teutonici, angioini e catalani, aggiungiamo i cadetti della nobiltà feudale, e gli stessi baroni, che nella seconda età aragonese, malgrado i divieti dei primi sovrani di quella dinastia (1), cominciavano ad ingerirsi nel governo delle città, entrando numerosi nelle « magistre »; e aggiungiamo i nuovi *militēs* tratti periodicamente dalla borghesia urbana, da funzionari di Corte di origine borghese, e specialmente dai dottori legisti, già di per sé stessi nobilitatisi, e per virtù delle cariche facilmente loro affidate, entrati di diritto nelle « mastre », avremo l'esatta fisionomia della genesi formale delle « mastre », della loro natura giuridica, come pure della genesi di quella nobiltà cittadina rispetto alla nobiltà di feudo.

La storia municipale delle nostre città ci prospetta in atto questa eterna aspirazione all'incivilimento, alla nobilitazione e al blasone, di cui anche l'alta mercatura e l'addottoramento saranno tramite e leve potenti. Ma non si tratta già di un fenomeno sociale collettivo. In Sicilia la borghesia, come classe, se si esclude in qualche modo Messina, non raggiunse mai un alto grado di capacità politica, tale da potere aspirare alla conquista del potere municipale come fenomeno di sovrapposizione di classe. Vi giunse indirettamente e gradatamente per casi singoli con forme legali consuetudinarie previste dalla costituzione cittadina, soprattutto perchè nell'ultima età aragonese ebbe preclusa la via dal baronaggio, che oramai in pieno ozio, attraverso i cadetti e le famiglie alleate riusciva a dominare nella vita pubblica delle singole città. Gli esempi di conflitti non mancano, ma non è l'intera classe borghese che si agita, è solo il tentativo isolato di qualche ambizioso che vuole, ad ogni costo, « elevarsi » lottando contro le gelosie e le diffidenze della classe dominante, e contro le rigide istituzioni civiche, iniqua emanazione di quella. E quand'egli ha raggiunto il proprio intento non si preoccupa del prossimo; quand'egli è riuscito ad essere incluso in una « mastra » di candidati alle cariche civiche, cominciando tuttavia dalle meno importanti, è geloso che il suo prossimo possa ottenere altrettanto.

È questa la genesi della « nobiltà civica », fenomeno particolare delle città del *Regnum Siciliae*. Nelle famiglie del popolo grasso non vi è che un solo ideale, quello della elevazione particolare delle singole famiglie, vuoi per parentadi, vuoi per addottoramenti. Censo, addottoramento e parentela (recante spesso con sé un titolo nobiliare), condurranno presto alla confusione della grossa borghesia (con termine

(1) L. GENUARDI, *Op. cit.*, p. 140 e segg.

più proprio: nobiltà civica), con la nobiltà di feudo. Quelle famiglie costituiranno il vivaio perenne che alimenterà i quadri delle « magistre » dei candidati alle cariche pubbliche di rappresentanza e di governo.

Ma non già la legge dello Stato era venuta a creare la fisionomia giuridica di quella istituzione, bensì la consuetudine; e prima che dallo Stato, essa ebbe trattazione scientifica dalla dottrina dei commentatori delle Consuetudini locali, i quali mentre contrapponevano alla legge dello Stato la legge municipale, affermandone il carattere statutario, speculavano che a confronto dei poteri del Sovrano di creare nobili, anche alle città per inveterata consuetudine, fosse dato di farlo: «..... quae consuetudo habet vim statuti..... et sic etiam in honoribus decernendis inspicienda est consuetudo, unde ex tali consuetudine potest dici nostrum sedile posse nobiles facere.....» (1). Nel concetto dei giuristi meridionali, il riconoscimento del diritto a concorrere alle cariche civiche superiori, affidato alla piena discrezione della città, implicava il riconoscimento della dignità nobiliare; e su tali basi tutto un ordinamento extra statale, vario da città a città, regolava con rigore e meticolosità le iscrizioni ai « *sedili* » e alle « *mastre nobili* ».

Da questa complicata situazione era sorta tutta una serie di norme consuetudinarie orali, e pertanto causa prima, per la loro indeterminatezza, di continui conflitti. A recar qualche esempio, prima che il vicerè de Acuña avesse approvato l'importante Capitolo del 6 settembre 1494 relativo alla formazione della « *mastra* » della città di Catania, che risultò a tutto vantaggio della nobiltà tradizionale, questa nelle frequenti lotte sociali dell'età precedente, non aveva saputo far altro che richiamarsi alla consuetudine locale, quella tale consuetudine per la quale, ancora nel 1486, poteva affermare: « *ki deu et la natura li ha dato (ad essa nobiltà) li sia cosa propria lu reggiri et gubernari la chitati.....* » (2).

Lo Stato, chiamato a volta a volta, a derimere conflitti di tal natura nelle varie città, non aveva potuto e saputo fare altro che uniformarsi agli usi e privilegi locali; tanto valeva la forza della consuetudine. E quando in periodi eccezionali, come durante i moti del 1647, il popolo minuto riesce a sovvertire la consuetudine, questa non tarderà a riaffiorare e a riaffermarsi; e sarà essa che riuscirà ad im-

(1) CAPUTO, *De regimine reipublicae ecc.*, Napoli, 1621.

(2) ARCHIVIO CIVICO DI CATANIA, *Atti dei Giurati*, vol. XXX, f. 208 r.

porsi allo Stato trovando definitiva e compiuta configurazione nel dispaccio di re Carlo III del 25 gennaio 1756 (1).

Il fenomeno della formazione di queste classi dirigenti urbane, ebbe particolare risalto a Catania a causa del lungo soggiorno della Corte, fra il 1337 e il 1377, nonché durante la signoria degli Alagona, fra il 1377 e il 1392, che tennero in città fasto e forme signorili.

Nella nostra città poi, grazie alla istituzione dello Studio generale (1434-1445), il fenomeno di « elevazione », di assorbimento e di assimilazione delle classi, fu forse più celere che altrove. La città godeva fama di importante centro giuridico prima ancora della fondazione dello Studio. Numerosissimi i laureati fuori Regno, e quasi tutti nobili ed alto-borghesi, i soli che, potendo vivere più del proprio che della borsa di studio (sei onze annue), fossero in condizione di affrontare la grande avventura dei lunghi viaggi e delle lunghe permanenze nelle città madri di sapienza.

I documenti ci consentono di poter sorprendere in atto questa nobiltà civica nell'esercizio di civiche funzioni di rappresentanza e di governo; ma non riesce talvolta agevole di stabilire quanta parte di essa derivasse da nobiltà feudale, quanta da nobiltà accademica e di toga, quanta da un processo evolutivo della borghesia mercantile e terriera; e, all'inverso, quanta parte della nobiltà feudale derivasse dalle due altre categorie in seguito a matrimoni o per acquisto di feudi. È certo però che tanto la nobiltà feudale quanto la borghesia mercantile e terriera avevano dato vita a quella forma di nobiltà di toga ed accademica che ebbe funzione decisiva nel fenomeno di fusione e di assimilazione delle famiglie dell'alta società. Il monopolio della cultura, specialmente giuridica, che tanto ascendente aveva sulla semplicità popolare, fu il migliore alleato dell'aristocrazia catanese contro le aspirazioni politiche dei ceti medi e del popolo minuto. È questo uno degli aspetti più interessanti della storia di Catania che durerà senza profonde modificazioni fino alla Costituzione del 1812.

2. Dice una tradizione, ancor viva a metà secolo XV, che allorchè, e fu nel 1092, « *lu conti rugeri dedi cathania a la ecclesia di Sancta Agathi tueti li gintilomini la dishabitaru et habitaru in lintini et castro-johanni..... per non vuliri essiri in jurisdictioni di chirchi rasi...* » (2),

(1) In questa parte abbiamo rifuso le più salienti conclusioni di una nostra nota critica a un volume di F. SPADARO DI PASSANTELLO (*Ordinamenti municipali e classi sociali in Sicilia, I. Le Mastre nobili*) apparsa in questo Bollettino, anno IV, 1939.

(2) *Atti dei Giurati*, vol III, ff. 32, 33, 15 novembre 1433.

ovverosia del vescovo-abate e dei monaci benedettini, ai quali era stata affidata, con poteri feudali, la città. È in tutto questo, oltre alla tradizione dell'antica autonomia, anche quella di un ordinamento municipale su basi aristocratiche. Vi era il retaggio del passato: si ricordano ribellioni di popolo contro il vescovo-conte, per istigazione dei nobili, al tempo del vescovo Ruggero (1195-1207) e del vescovo Gualtiero (1221), fino all'avocazione della città al demanio dello Stato avvenuta nel 1239, auspice lo Svevo, che volle a quel modo punire le invero poco spontanee tendenze guelfe della città istigata dal vescovo-conte; punizione che doveva in ultima analisi risolversi a vantaggio di quella (1).

I documenti del tempo non ci offrono dati sufficienti sull'importanza di questa cosciente aristocrazia ribelle al vescovo (si ricorda un Ruggero Marotta capo di una insurrezione nel 1201); ma ce ne offrono di interessanti relativi agli uomini della corte vescovile. Un Bartolomeo di Anicito era giustiziere del vescovo fra il 1208 e il 1228; un Matteo Pesce fu giustiziere prima del 1236; un Jonata de Aprutio fu castellano di Calatabiano fra il 1208 e il 1228, ed era conterraneo del vescovo Gualtiero di Palearia; un di lui congiunto, Marcoaldo di Apruzio, e un dominus Costantino de Fimi, giovanetti erano stati valletti del vescovo Gualtiero (2).

Accanto a questi cognomi, e a differenza dei de Aprutio, di recente stanziamento, di antichissima nobiltà civica ci si presentano i Protopapa (3) e i Pantica, che così come gli Anicito denunciano l'origine bizantina. Di origine italica i Salimbene de Pavia (4) e i De Bononia (5). Fra tutte, principalissima, la famiglia dei Paternò la cui origine appare circondata di leggenda, ma che in verità acquista grande lustro nell'età aragonese inoltrata.

Bisogna giungere all'epoca della guerra del Vespro per avere dati più precisi e diffusi. Il più importante di questi documenti è un elenco di persone invitate a partecipare alla guerra contro l'Angioino. L'elenco è del 1283 e comprende militi e cavalieri, e fra questi ultimi

(1) HANS NIESE, *Il Vescovado di Catania e gli Hohenstaufen in Sicilia*. In « Archivio storico per la Sicilia orientale », anno XII, 1915, p. 75 e segg.

(2) *Ivi*, pp. 80-95.

(3) C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*. Regesto. Catania, 1927; diploma n. 43 del 1215 con firma in greco di Giacomo de Protopapa.

(4) C. ARDIZZONE, *Op. cit.* n. 85, 86, 87.

(5) C. ARDIZZONE, *Op. cit.* n. 73 del 1269. Un domino Artali di Bononia ancora nel 1421: *Atti dei Giurati*, vol. I f. 501 r.

taluni rappresentanti della borghesia capitalistica (1). Fra i militi notiamo un Giovanni de Scaletta, un Gualtiero Normando che possiamo con molta probabilità individuare nel Gualtiero Paternò di un diploma del 1297 (2), risaputo com'è che i Paternò vantavano un'origine normanna (3); un Bartolomeo de Catania, non meglio indicato, che potremmo individuare nel Bartolomeo de Brundisio del ruolo feudale di Federico II D'Aragona; se pur non trattasi di un Bartolomeo Pesce. Alla categoria dei militi, nello stesso elenco, sembrano appartenere i de Lentini, i Caputo, i Pantica, i de Scordia, gli Augusta, tali in documenti di epoca non molto posteriore (4).

Di principalissima nobiltà i de Scordia, alla quale famiglia apparteneva quel maestro Virgilio (forse un medico fisico) ricordato nell'elenco, tristamente famoso per aver consegnato, nell'autunno del 1299, d'intesa con l'altro catanese Napoleone o Neapolino Caputo, la città all'Angioino. A quella congiura parteciparono anche Gualtiero Pantaleone, Gualtiero de Lamia, Tommaso Pesce, *alias* Connestabile (5), e Salimbene de Salimbene de Pavia della migliore società catanese (6). L'elenco del 1283 ci segnala anche taluni altri cognomi di famiglie del patriziato e dell'alta borghesia che si ripeteranno in parte nel secolo XIV per scomparire quasi del tutto nel XV. Tali: Costa, de Rosa (7), Fidanza, Unico, de Abruzzo, de Soris, de Episcopo, de Ponto, di Siracusa, di Aversa, de Mella, Tusco, Russo. Alla famiglia dei Juveni sembra si debba assegnare quel Tiboldo di Tripoli, non meglio indicato, dell'elenco; (8) mentre si può pensare appartenessero alla

(1) *De Rebus regni Siciliae*, cit., p. 385: un maestro Riccardo ferrario, un Rainaldo conciatore.

(2) C. ARDIZZONE, *Op. cit.* n. 94; n. 112: Nicolò Paternò milite nel 1307.

(3) F. PATERNÒ DI CARCAGLI, *I Paternò di Sicilia*, Catania, Tip. Zuccarello e Izzi, 1936.

(4) C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, nn. 277, 307.

(5) Sembra trattarsi della stessa persona, giacchè come risulta dai *Capibrevi*, Tommaso Pesce venne privato per fellonia dei feudi Frigintini e Granpolo, che con privilegio del 3 gennaio 1300 vennero concessi a Bartolomeo Landolina. Vedi: G. LUCA BARBERI, *I Capibrevi*. In « Documenti per servire alla storia di Sicilia », Palermo, I, Val di Noto, p. 349.

(6) M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, vol. II, Ulrico Hoepli, Milano, 1886, pp. 380-386 e note. Per la famiglia de Salimbene de Pavia si veda anche in C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, un notaro di tal nome nel 1292.

(7) Un Goffredo De Rosa nominato nel 1283 castellano di Castellammare di Palermo, vedi *De Rebus R. S.*, cit., pp. 228, 323.

(8) Per questa omonimia si veda: C. ARDIZZONE, *Op. cit.* n. 197. Ricordiamo anche un Teobaldo Pitroso feudatario di Catania nel sec. XIV.

famiglia Castello Enrico Bancherio de Pactis e Giovanni Bancherio, non meglio indicati, e ciò perchè, oltre al fatto che i Castello esercitarono sempre la mercatura e l'arte del cambio (erano forse di origine veneziana) (1), quella famiglia, in Sicilia, era originaria di Patti; infatti un documento del 1282 ci segnala un Giovanni Castello de Pactis, giurisperito, abilitato all'esercizio dell'avvocatura (2). In quel medesimo anno troviamo capitano di Catania un Andrea o Andreotto di Procida; ma non è possibile stabilire se egli, nominato d'autorità del re Pietro in sostituzione del capitano del tempo, fosse originario della città (3). Il fatto di trovare successivamente nella « mastra nobile » membri della famiglia di Procida fece argomentare ad eruditi del secolo XVII, che il celebre Giovanni di Procida fosse stato catanese (4). Ciò non sembra probabile, giacchè nell'elenco dei militi e cavalieri di Catania del 1283, più volte citato, non si trova elencato alcun rappresentante di quella famiglia, che non troviamo neppure nei ruoli feudali del secolo successivo. Per la prima volta troviamo elencato un Antonio de Procida nella « mastra » del 1442.

Documenti dell'epoca del Vespro ci segnalano nomi di illustri famiglie non catanesi, ma che successivamente ebbero residenza in Catania; così gli Asmundo di Malta, i Carioso (poi Caruso) di Licata; i Castello di Messina e di Patti; i Guerrerio di Salemi; i de Medico di Caltagirone; i Traversa di Siracusa; i Vitellino di Licata; gli Ansalone di Messina (5).

Il ruolo feudale di re Federico II d'Aragona (6), prodotto di un lavoro di interpolazione svoltosi fra il 1296 e il 1337, non ci segnala che pochi nomi di feudatari di origine catanese, quelli dei de Brundisio e degli Augusta. Ma ponendolo a confronto col ruolo di re Lodovico del 1343 (7), ci riesce di individuare altre famiglie feudali oriunde della città o stanziatesi in essa in quel periodo di tempo.

(1) R. MOROZZO - A. LOMBARDO, *Documenti del Commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino, Editrice Libreria, 1940: Indice dei nomi di persone e di località.

(2) *De rebus R. S.* p. 227; e appendice p. 38.

(3) M. AMARI, *Op. cit.*, vol. II, p. 329.

(4) V. AMICO, *Catana illustrata etc.* pars IV, Catania, Pulejo, 1741 p. 148: Riassume le opinioni di scrittori del secolo XVII.

(5) *De Rebus R. S.*, cit. pp. 611, 357, 453, 362, 397, 381, 357

(6) R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, etc., vol. II, f. 464: *Nomina et cognomina baronum... tempore Regis Friderici.*

(7) R. GREGORIO, *Op. cit.* Vol. II f. 472: *Imperatum adhoamentum sub rege Ludovico.*

Tali le famiglie de Gregorio (*alias* de Tarento), Formica, Arena, Artesio, Abello, Montalto, Guarna, Laurea, Aloisio, de Fera, Federici (*alias* Bonifazio?), Teutonici o Tedeschi. Di nobiltà catalana gli Alagona e i de Lerda. Tutte queste famiglie, elencate in parte anche nel ruolo di re Federico, risultano già residenti in Catania nel 1343. Gli Alagona fin dai tempi della guerra del Vespro (1).

Più in là, nello stesso secolo XIV, la nobiltà feudale venne, a seguito di matrimoni e di acquisti, incrementata con membri delle famiglie Marchesana (2), Massari, Pitroso, Traversa, Paternò, Bellomo, Campsores, Carioso (3) che, unitamente alle precedenti, costituivano la classe più elevata della nobiltà civica, chiamata alle cariche più importanti, e particolarmente a quella della *baiulia*, ufficio che fra il 1329 e il 1339 assunse il nome più sontuoso di Curia patriziale, onde Patrizio fu chiamato il suo capo (4).

A questa categoria di nobili del ruolo baiulare o patriziale, appartenevano anche i Cutelli, i de Tarento, i Castello, i Munsone, i Gioeni di Termini, i de Soris (5), i Riccioli (6), i Pesce, feudatari fino al 1299, e i Bonifazio, tutte famiglie di militi o rami cadetti di famiglie feudali (7).

Documenti della fine del secolo XIII e del successivo ci consentono di ricostruire gli elenchi della nobiltà civica per gli uffici di giudici e di giurati; si ricavano rappresentanti delle famiglie Pantica, Pesce, Paternò, Traversa, Unico (1297), del Pozzo, Rovello o Ravello, Juveni, de Ungra o Ungaro, Alaimo, Leone, Cutelli, Rizzari, Riccioli, Vitale (1292), de Linguito (1292), Geremia (1296), de Lazzaro, de Sanducia, Protopapa, Migliarisi, Berlione, Scaletta, Neucastro, Castello, Calvino, Squillaci, Anicito, de Costanzo, Arena, Privilenti, di Rocca, di Guardo, Marturana (8).

Alcune di queste famiglie avevano dato alla città notai; come

(1) R. GREGORIO, *Op. cit.*, vol. I f. 490; NICOLAI SPECIALIS, *Historia sicula*, ivi.

(2) Famiglia già stanziata nel 1301, vedi C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, diploma n. 100.

(3) G. L. BARBERI, *Capibrevi*. I, Val di Noto cit., pp. 78, 80, 164, 172, 283, 311, 328, 355, 370, 544.

(4) C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, diplomi nn. 197, 272.

(5) R. GREGORIO, *Op. cit.*, vol. I f. 620, MICHAELIS PLATIENSIS, *Historia sicula*: Un Percivalle de Soris, milite nel 1353 al seguito di Artale Alagona.

(6) I. LA LUMIA, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV*. In « Doc. per servire alla Storia della Sicilia », serie I, vol. III, Palermo, 1878 p. 116, Ugolino Riccioli, milite.

(7) C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, diplomi nn. 197, 541, 542, 581.

(8) C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, Indice, p. 16, Elenco dei Giudici di Catania. Ivi i diplomi nn. 96, 109, 262, 495, 541.

anche alcuni dei giudici della città erano notai; basta ricordare i notai de Anicito (1257), Vernagallo, (1285), Arcadio (1297), de Pavia (1292), Marchisana (1301), Onorato (1301), Bonaiuto (1301), di Rocco (1303), di Caltagirone (1303), de Cancellario (1303), de Leone (1312); e dopo, nel corso del secolo XIV, Augusta, Lissandrano, Scalciano, dell'Aquila, Gambino, di Primo, Sallinipi, Scammacca, Benintendi, de Grifo, Munsone, Cosenza, Guerreri (1), Platamone (2).

È superfluo dire quanto abbiano contribuito queste famiglie di curiali alla genesi della nobiltà civica; una particolarità che non avrà più seguito nel secolo XV. Allora, e sarà stata una conseguenza della istituzione dello Studio generale, non solo i notai non potranno più concorrere alle cariche di giudici giuristi, ma neppure a quelle di giudici pedanei della Curia patriziale; ed è perciò che, tolto qualche caso del principio del secolo (3), non figurano più fra i giudici pedanei, nè nella mastra degli eleggibili alle cariche civiche di rappresentanza e di governo. Da allora essi nei consigli civici e nelle operazioni per la elezione degli imbussolatori figurano fra la *honorata gente*, e addirittura fra i *populares* (4).

Più in là, dopo la prima metà del secolo XIV, troviamo stanziati in Catania altre famiglie cospicue, ma non è improbabile che vi si trovassero da più antica data. Tali le famiglie Alibrando, di Gesualdo, Pandolfo, de Bindo, de Herbes, Scammacca, Alessi, Denti, Romano, Landolina, de Usina, Cortese, Riggio (5).

3 L'avvento dei Martini segna per tutta l'Isola un'era di rinascita e di rinnovamento. Le città si svegliavano a nuova vita dopo l'incubo di un sogno pauroso durato un intero secolo. Ancora nel

(1) C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, Indice p. 25, Elenco dei notari di Catania.

(2) Un notar Francesco Platamone nel 1366, vedi G. L. BARBERI, *Op. cit.* I, Val di Noto p. 283. A Catania, già nel 1334, si ha notizia di un Sacerdote Placido Platamone, in C. ARDIZZONE, n. 241. Non teniamo in alcun conto il lavoro del CASTORINA su i Platamone.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 113 r. Un notaro Antonio de Palma (o Parma) giurato nel 1408. Lo stesso fu giudice idiota nel 1419-20: vol. I, cariche per l'anno XIII indizione.

(4) Numerose prove negli *Atti dei giurati*. Ad esempio nel vol. XVII, f. 146, un consiglio speciale del 1462 è composto di 12 *gentilomini* e 12 « *infra curiali et ministeriali* ». Vedi specialmente: vol. XX f. 360. a. 1470, elezione dei 30 *populares* per la elezione dei 20 imbussolatori, sono quasi tutti notari e grossi mercanti di popolo.

(5) I. LA LUMIA, *Estratti di un processo ecc. cit.* Tutte le testimonianze dei sopra elencati.

1408 duravano gli strascichi delle guerre intestine e antiaragonesi cui avevano posto finalmente fine i Martini. Il rinnovamento è anche, e soprattutto, nei quadri della feudalità e della burocrazia; un rinnovamento voluto dai dinasti per mortificare e debellare le vecchie classi dominanti turbolente e infide. I Chiaramonte a Palermo e gli Alagona a Catania, dopo di essersi dilaniati per un cinquantennio, finalmente, ma molto tardi, uniti di fronte al comune pericolo, chiudevano una vita ricca di storia, or gloriosa or nefasta, vittime delle perfide arti del vecchio Martino, duca di Monblanc. Di essi sopravvivranno i cadetti resi innocui per la perdita dei feudi, e lasciati volutamente in disparte da quella nobiltà civica o alta borghesia urbana che in passato ne aveva dovuto subire il prepotere, ma che, alleandosi istintivamente con la Dinastia, anch'essa vittima dell'anarchia baronale, aveva posto per tempo le basi della futura ascensione. Il 24 giugno del 1392, Artale Alagona il giovane, rimettendo piede in Catania, durante la guerriglia contro i Martini, ordinava l'arresto di Iacopo Denti dottor di legge, di Nicolò de Usina, fisico, poi dottore in medicina, di Giovanni Rizzari e del venerando Bernardo Platamone, padre di Battista, il futuro vicerè di Sicilia, partigiani della causa regia (1). Con gli Alagona, a Catania, avevano perduto i feudi i Marchisana, i Massari e i Traversa, loro fedelissimi (2). Li conservarono i Bellomo, i Pitroso, i Campsores, i Carioso e i de Tarento.

Il ruolo di Martino del 1408 ci segnala le recenti infeudazioni a vantaggio dei Castello, dei Munsone, dei Paternò, dei Riccioli, dei Riggio, dei Gravina.

A quell'epoca, cessate le guerre civili, e come necessaria conseguenza della permanenza della Corte, avevano posto stabile dimora in città le famiglie feudali dei Sigona di Lentini, dei Barresi, signori di Militello; dei Ventimiglia, ramo cadetto dei marchesi di Geraci; dei Lanza, degli Statella, baroni di Mongialino; dei Gioeni, baroni di Castiglione; dei Landolina di Noto; degli Ansalone di Messina, postisi in chiarissima luce all'epoca della guerra del Vespro; dei Randisi, baroni di Armicci; dei de Marchisio, baroni di Schettino; dei Bonsuli, baroni di Aragona e Sparacogna; dei Romano, baroni di Cesarò. Di nobiltà catalana i Cruyllas, baroni di Francofonte e di Calatabiano; gli Asmari, baroni di Bonvicino, ma già stanziati in città fin dalla prima metà del secolo precedente (3); i Moncada conti di

(1) I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, vol. II, *I quattro Vicari*, Palermo, 1882, p. 377.

(2) G. L. BARBERI, *Capibrevi*, I, Val di Noto, pp. 78-80, 283-285, 328.

(3) C. ARDIZZONE, *Op. cit.* n. 382, a. 1348, Domenico di Asmari, aragonese in Catania.

Adernò; i Valguarnera, i Ruiz de Lihori, visconti di Gagliano; i de Lerda, i de Herbes, i de Quadro e i de Bus, castellani del regio castello (1).

Nel 1414 acquistavano la cittadinanza catanese il nobile milite Berengario de Bardaxi, catalano, il nobile milite Antonio di Lentini, barone di San Basilio, e il nobile Giovanni di Gavarretta, maggiordomo della regina Bianca (2).

Nel 1409 a quella nobiltà di feudo si aggiungevano gli Scammacca, una famiglia di medici fisici (3); nel 1418 i Campixano (4); nel 1423 i Vitellino (5); nel 1426 i Santangelo, di nobiltà dottorale; nel 1428 i Bonaiuto, famiglia di curiali e di forensi; nel 1432 i Platamone, di nobiltà mercantile e di toga; nel 1444 gli Asmundo, della borghesia terriera e uomini di toga anch'essi; nel 1445 i Rizzari, di nobiltà dottorale; a metà secolo i Bardaxi, militi; nel 1483 i Tornabene, della borghesia mercantile; nel 1508 i Guerrera, di nobiltà dottorale (6).

L'aspetto di questa nobiltà catanese sarà completo se si terrà presente che taluni membri di quelle famiglie coprivano alte cariche a Corte; così, nel 1356 Astasio di Gregorio di Taranto, o semplicemente Astasio di Taranto (7), era preposto a tutti gli uffici e alle curie delle città di Sicilia; « citra Salsum »; nello stesso anno un Andrea Munsonone era regio familiare; nello stesso periodo di tempo un Perruccio o Perrono de Gioeni, già giudice della Curia dell'Infante duca di Randazzo, era Protonotaro del Regno. Uomini di Corte erano i militi

(1) R. GREGORIO, *Op. cit.*, vol. II, f. 486, *Amplissima sub rege Martino feudatariorum... recensio*. G. L. BARBERI, *Capibrevi*, I, v. di Noto, pp. 40, 97, 333, 371, 427, 461, 475, 548.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. I, ff. 3, 24, 42.

(3) Per il feudo del Murgo; ma già nel 1397 il medico fisico Blasco Scammacca era stato beneficiato della metà della Foresta di Randazzo; venduta nel 1426 al dottore in legge Blasco Santangelo (*Capibrevi*, II, val di Demona pagine 36, 39).

(4) Nel 1355 un Manfredi Campixano, perseguitato dai Chiaramonte, esule di Siracusa, si stabiliva in Catania. Vedi MICHAELIS PLATIENSIS, *Op. cit.* in R. GREGORIO *l. c.*, vol. I, f. 755.

(5) *Capibrevi*, cit., III, Val di Mazzara, p. 292.

(6) *Capibrevi*, cit., I, Val di Noto, pp. 252, 359, 383, 403, 421, 425, 443, 461.

(7) Per questa identità, già da noi avvertita, par. 2, si veda G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III*. In « Documenti per servire alla storia di Sicilia », serie I, vol. IX, 1885, pp. 240, 241.

Nicolò Castello, giudice della Regia Gran Corte, Berardo de Castello e Pietro di Riggio (1).

Uomini di Corte, durante la residenza di re Federico il semplice in Catania, e durante la minorità della regina Maria, oltre agli Alagona e ai de Lerda, catalani, furono il nobile maestro medico fisico Blasco Scammacca, il nobile Guglielmo de Landolina, Pietro e Antonio Riggio, familiari (2); Pietro Rizzari maggiordomo (3).

In quel medesimo periodo di tempo gareggiavano in magnificenza con la Corte gli Alagona, signori di fatto, se non di diritto, della città e di buona parte della Sicilia dell'est. Della comitiva di Artale il vecchio facevano parte i nobili militi Giovanni Landolina e Ruggero Teutonico, celebre fra tutti, distintisi nella campale giornata del maggio 1355, presso Lentini, contro i Chiaramonte, nelle cui file militavano da valorosi i catanesi Matteo di Vaccaria e Matteo Iuveni (4). Armigeri di Artale furono anche i nobili militi Percivalle de Soris (5), Corrado Castello e Antonio Tudisco. Intimi e familiari il maestro Benedetto di Alibrando, chirurgo; il nobile Nicolò Migliarisi, il nobile maestro Guglielmo di Ansalone, fisico; i nobili militi Roderigo Bonifazio, Giacomo Pesce, Tommaso de Massari e Nicolò Traversa (6). Alcuni di questi fidi condivisero la sorte degli Alagona nella lotta contro i Martini e nella conseguente reazione; si trattava di intiere famiglie al servizio di Artale il giovane, l'ardimentoso figlio di Manfredi e nipote del più grande Artale; tali Tommaso di Massari e la figlia; Nicolò di Massari con la moglie e i figli; Stefano di Carubeni con la moglie e i figli; Pierruccio Lanza, Stefano Migliarisi; la moglie di Federico Pesce, Antonio Tudisco con la moglie e i figli (7).

Nel 1403 facevano parte delle Sacro Regio Consiglio i catanesi Bartolomeo Gioeni, Benedetto Calvino, di antichissima nobiltà cata-

(1) G. COSENTINO, *Op. cit.*, pp. 235, 240, 241, 276; pp. 13, 66, 86, 229.

(2) I. LA LUMIA, *Estratti di un processo etc. cit.*, pp. 133, 176, 177. Dei due Riggio, fedelissimi servitori della Corona. Antonio venne fatto assassinare da Artale Alagona il vecchio; Pietro andò in esilio.

(3) I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, cit., p. 245. Per l'età di Martino I vedi il recente interessante studio di F. MARLETTA, *Martino I d'Aragona nel Castello Ursino di Catania*. In questo « Bollettino Storico Catanese », anno V, 1940.

(4) MICHAELIS PLATIENSIS, *Op. cit.* in: R. GREGORIO, *loc. cit.*, vol. I, f. 735.

(5) Nota precedente, p. 620, a. 1353.

(6) I. LA LUMIA, *Estratti di un processo... etc. cit.*, *loc. cit.* pp. 49, 138, 143, 154, 163, 174, 176; p. 192, codicillo di Artale Alagona.

(7) F. GUARDIONE, *Documenti sull'assedio di Catania etc.*, in « Archivio storico per la Sicilia Orientale », anno I, 1904, pp. 87, 96, a. 1394. Vedi anche: I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, II, pp. 394, 438.

nese (1), Perrone di Campsore, Guglielmo di Asmari e Ugolino Riccioli (2).

Alla Corte della regina Bianca, fra il 1412 e il 1418 primeggiavano il già nominato Ugolino, e Angelo Riccioli, Francesco di Anicito, dottor di legge, consigliere della regina e giudice della Gran Corte reginale; il già ricordato Guglielmo di Asmari, ambasciatore della regina al re di Napoli nel 1413; Nicolò Speciale, tesoriere, poi vicerè di Sicilia; Francesco di Aci maestro notaro; Giovanni de Medico, procuratore fiscale; nonchè maestro Filippo Viperano, Giacomo Gravina, Giovanni Ansalone, Giovanni di Gesualdo del consiglio reginale, tutti catanesi, o cittadini di adozione (3).

Ai primordi del regno di Alfonso, Catania conservava ancora l'aspetto e le prerogative di capitale di fatto del Regno. Numerosissimi i funzionari di origine catanese, o le cui famiglie avevano posto stabile dimora nella città; ricordiamo il milite Andrea Guardiola o Inguardiola, tesoriere del regno; Nitto di Aquila, notaro della regia segreteria; il più volte ricordato Guglielmo di Asmari, Luogotenente della Gran Corte; Adamo Asmundo, avvocato fiscale del Regio Patrimonio; Ruggero di Berlione giudice di Gran Corte, Andrea Carioso, maestro notaro della Regia Gran Corte, carica trasmessasi poi per appalto e per ereditarietà in quella famiglia; maestro Antonio di maestro Alessandro, dottore in medicina, medico di Corte; Andrea Castello, maestro razionale; Sancio Ruiz de Lihori, visconte di Gagliano, ammiraglio del regno; Bono de Marescalco, dell'ufficio del Luogotenente del Protonotaro; Sallimbene de Marchisio, milite, protonotaro e logoteta del regno; Alfonso de Procida, milite, regio familiare; Giovanni Vitillino, maestro notaro della regia cancelleria, poi regio segretario; Tommaso Cucuzza, dottor di legge, maestro notaro della Regia Gran Corte (4).

Fra Simone da Lentini, e la *Continuatio* ci offrono spunti interessanti della vita catanese dei primi lustri del secolo XV; ma non sono che pallide ombre di quella che dovette esser la Catania del tempo, dove non era ancora spento il ricordo del fasto del recente passato. Questo fasto si rinnovava ogni qualvolta i sovrani o i principi del sangue tornavano a far rivivere le ombre del passato nella

(1) *Atti dei Giurati*, vol. I; f. 398 r: messer Benedetto nel 1420 era già morto.

(2) R. GREGORIO, *l. cit.*, vol. II, f. 455.

(3) R. STARRABBA, *Lettere e documenti della regina Bianca*. In: « Documenti per servire alla storia della Sicilia », Palermo, pp. 173, 190, 205, 256, 263, 267.

(4) F. LIONTI, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1416-17)*. In « Documenti per servire alla storia pi Sicilia », serie I, vol. XV, 1891.

turrita dimora sveva o nei sontuosi steri del patriziato, onorando della loro presenza la città, e richiamando alla commossa memoria dei vecchi i ricordi di un tempo che non doveva più ritornare. Nel 1425 venivano in Catania seguiti da sfarzosi seguiti, l'infante Pietro e don Federico d'Aragona, conte di Luna, nato in Catania dagli amori di Martino I e di Tarsia Rizzari. L'infante prendeva dimora nel castello Ursino; il conte di Luna nelle case di Guglielmo Ansalone; il conte di Geraci nelle case dei Bonifazio, e gli altri del seguito nelle case dei Gravina. Fu durante questo principesco soggiorno che il primo novembre di quel medesimo anno, si celebravano con grande sfarzo le nozze di messer Gomes de Quadro, castellano del regio castello colla figliola del nobile Giovanni Ramondo; in quella occasione, nella piazza del *foro lunare* ebbe luogo una giostra alla quale assistettero l'infante e il conte di Luna, e alla quale parteciparono cavalieri castigliani, catalani, siciliani; fra questi ultimi i catanesi Antonio di Asmari, Corrado Castello e Giorgio Munsone, *alias* lu Navarru.

Il fasto del passato si rinnovava nel luglio del 1432 alla venuta in Catania del re Alfonso. In quell'occasione, e al suo ritorno, di lì a pochi giorni, da Malta, il Sovrano passò fra il popolo plaudente cavalcando un cavallo di messer Adamo Asmundo, l'uomo che da origini borghesi, aveva raggiunto e condiviso col suo grande e illustre concittadino Battista Platamone i più alti uffizi del Regno (1).

Un primato al quale la città doveva tutte le sue fortune, prima fra tutte la istituzione dello Studio generale, frutto, proprio in quegli anni, di tutto un lavoro diplomatico abilmente intessuto da quegli egregi figli di Catania.

Quegli uomini di Corte, feudatari o funzionari, costituirono il nucleo fondamentale della nobiltà catanese, affermando il principio di quel fiero conservatorismo che fu la base logica e necessaria della costituzione rigidamente aristocratica della città; riconfermando la necessità di quella caratteristica consuetudine che il Patrizio, capo dell'amministrazione civica, non poteva essere scelto che fra i *milites*.

4. Alla elevazione delle famiglie della « nobiltà civica » vera e propria, costituita in origine di famiglie di forensi e di curiali, e di famiglie dell'alta mercatura e della borghesia terriera, doveva contribuire il fenomeno della rinascita culturale, anch'esso conseguenza dell'era di pace e di tranquillità assicurata dal trionfo dei Martini. Ora ai

(1) R. GREGORIO, *l. cit.*, vol. II, SIMONE LEONTINENSIS, *Cronicon*, f. 317 e segg.

giovani siciliani, riprendendosi una tradizione interrotta dalla guerra del Vespro e da un intero secolo di guerre intestine, era finalmente dato di potersi recare nei grandi e rinomati Studi dell'Italia settentrionale per addottorarsi. Nel secolo XIV, contrariamente alla tradizione ancor viva ai tempi di Bartolomeo da Neocastro, lo storico del Vespro (1), non troviamo in Sicilia che rari e sporadici ricordi di *jurisperiti* o di *professores juris* educati in scuole giuridiche locali, ed abilitati all'esercizio dell'avvocatura dopo un esame sostenuto avanti i giudici della Regia Gran Corte.

Catania ha in questo campo un indiscusso primato. Sarà stata una conseguenza del benessere economico delle sue classi dirigenti, sarà stata una conseguenza di una precedente tradizione dovuta alla quasi secolare permanenza della Corte fra le sue mura; ma è certo che nei primi lustri del secolo XV, anteriormente all'apertura del suo Studio, la città vantava un numero di laureati in diritto che superava quasi il numero totale dei laureati nello stesso periodo dell'intera Sicilia. Superava ad ogni modo il confronto diretto con le due maggiori città dell'Isola. La città, anzi, dovette vedere in questo primato il segreto di tutte le sue attuali e future fortune, se ambì anche di annoverare fra i suoi concittadini altri valorosi giuristi isolani quali Adamo Asmundo di Caltagirone, Guglielmo de Perno di Siracusa, Giovanni Sabia di Nicosia, ed altri minori ai quali conferì la cittadinanza catanese (2).

Il primato culturale non fu soltanto monopolio dei cadetti militi di famiglie feudali, ma anche di rappresentanti delle altre classi dominanti nella vita pubblica cittadina, di quelle classi cioè che per diffidenza verso la classe feudale e per il noto divieto di Federico II d'Aragona, erano state di preferenza chiamate alla gestione della cosa pubblica nelle singole città, dando luogo al formarsi della così detta « nobiltà civica ».

Prendendo come dato preciso di demarcazione l'anno 1392, che ricorda l'avvento dei Martini, e con riferimento alla genesi delle classi dominanti nell'età precedente, è possibile stabilire, pur con qualche incertezza, la provenienza gentilizia degli addottorati di Catania nel secolo XV.

Cadetti militi di famiglie feudali, o già tali, erano gli addotto-

(1) R. GREGORIO, *l. cit.* vol. I, BARTHOLOMEI DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, f. 121. Ricorda le manifestazioni di giubilo « quomodo juristi solet facere populus messanensis » al loro ritorno dagli studi.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. II, f. 511, 1428, carta di cittadinanza di Guglielmo de Perno.

rati delle famiglie de Tarento, Gioeni, Pesce, Massari, Tudisco, Landolina, Ansalone, Lanza.

Alla categoria dei semplici militi appartenevano gli addottorati delle famiglie Rizzari, Maniscalco o Mariscalco, de Ripa (1), Santangelo, Viperano, Paternò, Riccioli, Gravina, Asmari, Anicito.

Di « nobiltà civica », e quindi di origine alto borghese, erano gli addottorati delle famiglie Denti, Scammacca, Alissandro o Alissandrano, Platamone, Asmundo, Alibrandi, Usina, del Pozzo, Primo, Berlione, de Costanzo, Campixano, Bonaiuto, Guerrerio, Mulia o Milia, de Grifo, Sabia, della Torre, Salerno, Raimondetta, Iuveni, Inguanti.

Ma sappiamo anche che molte altre di queste famiglie conseguirono poi un feudo ed un blasone.

Di origine borghese gli addottorati delle famiglie Cucuzza, Ciminò, Noto, Lampis, di Madio, di Florenza, dell'Aquila, Pitrolo, Riera, Aprea, di Alfonso, Penna, Mirilli, Iacco, entrati così *ipso jure* nella « nobiltà civica » perchè chiamati alle cariche di giudici giuristi delle curie locali; mentre alcuni, come i Cocuzza e i dell'Aquila conseguirono cariche dello Stato; ed altri la cattedra nello Studio Generale (2).

5. In Catania, padrona di un retroterra fertilissimo, di un mare aperto a tutte le vie dell'Oriente, accanto ad una aristocrazia feudale intraprendente e scevra di formalismi, prosperava una forte borghesia, vera e propria nobiltà mercantile, che per molti aspetti ci ricorda quella formatasi nelle grandi repubbliche marinare e nelle città-stato dell'Italia settentrionale. Nei riguardi di questa aristocrazia si potrebbe affermare, così come potè dirsi di Venezia, che i conflitti politici e sociali, la lotta per la conquista della cosa pubblica, e la cura gelosa di limitare l'inclusione nelle « magistre » dei candidati alle cariche

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XI f. 37, Melchiorre de Ripa miles l. d.

(2) Rimandiamo alla bibliografia generale: R. SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Parte I. *L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1898, e la continuazione di M. CATALANO, *Idem*, Catania 1913. L. GENUARDI, *I giuristi siciliani dei secoli XIV, XV etc.* In « Studi storici e giuridici... in onore di Federico Ciccaglione, vol. I, p. 413. Interessantissimo il recente lavoro di F. MARLETTA, *I siciliani nello Studio di Padova nel quattrocento*. In « Archivio storico per la Sicilia », II-III, 1936-37, p. 148.

Si vedano anche: *Atti dei giurati*, vol. I ff. 113, 107, 232 (Nicolò Tudisco); f. 452 (Nicolò de Usina); vol. II (Melchiorre de Ripa miles l. d.) vol. XXI, f. 214 (Michele Mirilli); vol. XXX, f. 178 (Giacomo Santangelo milite); vol. XXXIV f. 310 (Paolo di Inguanti, 1492, rientrato « da li Studii fora di la patria »); vol. VIII f. 12 r. (Filippo e Michele Viperano, militi).

civiche ad individui di una cerchia ristrettissima di famiglie, non avesse altro movente che quello economico; ed è perciò che nella storia di Catania ci riesce di sorprendere qualche interessante spunto di questa gara fra la vecchia nobiltà feudale e civica e la borghesia mercantile (in un certo senso nobile anch'essa), gara che assunse talvolta interessanti aspetti politici. Ci permette di sorprendere in atto il fenomeno di « elevazione » di individui di queste classi borghesi verso la *civilitas*, la « nobiltà civica », o addirittura verso il blasone.

Ma, nè il conseguimento di un feudo, nè l'addottoramento, nè il raggiungimento di altissime cariche dello Stato, ebbero la forza di snaturare in quegli arditissimi ed intraprendenti figli di mercanti, i buoni istinti del sangue. Dal presente di molte di queste famiglie noi possiamo intuire il passato, sì da potere affermare che, tolte le famiglie di nobiltà catalana e quelle di antichissima nobiltà feudale indigena, gran parte della « nobiltà civica » di Catania, nel senso proprio della definizione, deriva dalla borghesia rurale e mercantile.

Documenti del secolo XV definiscono addirittura « massari » individui del patriziato (1); ed un capitolo del *Privilegium populi*, del 1460, a proposito della diffidenza del popolo circa la composizione dei consigli minori per stabilire i prezzi del frumento, rileva che, « li gintilhomini (per) la maiuri parti su mercanti et massari » (2).

Diremo qui che il termine « gintilhomini », che nei documenti sta sempre in opposizione a quello di « cavalieri », è il più appropriato a definire individui dell'alta borghesia urbana, quella cui, più a proposito, si può dare l'attributo di « nobiltà civica » (3).

E giacchè da quelle classi alto borghesi che costituivano la gran massa dei proprietari terrieri, dei monopolizzatori del commercio granario, caseario e oleario, erano anche nel frattempo usciti curiali, iurisperiti e dottori legisti valorosi, il governo dei Martini, e più ancora quello di Alfonso, si trovò proprio allora fra mano uomini del valore e della tempra di Adamo Asmundo, di Andrea Carioso, di Battista Platamone, di Gerardo Agliata e di Andrea del Castello, tutti mer-

(1) *Atti dei Giurati*, vol. III, a. 1435, f. 193: de Grifo, Alibrandi, Calafato, Ansalone, Paternò, Gioeni, Arena; e fra essi alcuni borghesi, Fiorenza, di Noto, Ferranti.

(2) ARCHIVIO CIVICO, *Liber privilegiorum*, f. 329.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XVIII, f. 254 r., 1465. Se ne ha un esempio, fra i tanti, a proposito dell'obbligo della guardia alle porte per la peste « tantu a cavalieri docturi gintilomini curiali ministrali iudei »; tutte le gradazioni della scala sociale. Nello stesso volume, f. 371, agosto 1465, si tassano i « cavalieri » per due tari, e i « gintilhomini » per un tari.

canti e finanziari che fu facile ed opportuno contrapporre, senza rimpianti, agli esponenti dell'alta aristocrazia feudale dei cui infidi servigi si erano dovuti servire per il passato i sovrani di quella dinastia. Ed era Alfonso un sovrano cui i mercanti e i finanziari stavano altrettanto a cuore che gli umanisti.

E con i Platamone (i Medici di Catania) (1), ecco gareggiare in imprese mercantili e monopolistiche i Castello, espressione più alta della nobiltà civica; i Carioso, poi Caruso, feudatari e funzionari dello Stato, dei quali ricordiamo un Bartucio mercante di Catania nel 1356 (2); gli Alixandro o Alixandrano, medici, giuristi e mercanti (3); i La Valle (4), i de Grifo (5), i Protopapa, gli Inguanti, i Navarro, i Minardo, gli Alibrando, i Balsamo, i Geremia, i Munsone, gli Iuveni, i Guerrera (6).

Nel secolo XV ci troviamo in un'epoca di molto minori formalismi e pregiudizi, per la qual cosa le alleanze e i parentadi con la « honorata gente » e l'attività mercantile ebbero la virtù di rinsanguare le esauste forze fisiche e finanziarie di molti ceppi gentilizi. Per questa concezione di vita il nobile Pietro Castello, nel 1436, tiene bottega di stoffe in Catania; un magnifico messer Andrea ne perpetua la tradizione; nel 1442 viene inviato ambasciatore della città al re, nella cui dimestichezza si trovava per aver fatto parte del Sacro Regio Consiglio (7). Parimenti Guglielmo Raimondo della stessa famiglia, barone di Favarotta e Biscari, nella seconda metà di quel secolo, tiene banco in Catania, così come fanno i contemporanei Antonio Asmundo

(1) *Atti dei Giurati*, vol. IV, ff. 1, 110-112 a. 1434-35, mutui al comune; vol. XXI, f. 195, 1472, monopolio frumentario; Idem f. 68 monopolio di olio; f. 548, 1475, monopolio di gabelle civiche; Idem f. 70, gabella del maltolletto in società con Antonio Asmundo; vol. XXII f. 38 r., 46, 1475; f. 102 monopolio di frumento e maiali; vol. XXIII f. 218, 1476, monopolio di gabelle; vol. XXX ff. 173, 208 r., fallimento di Bern. Platamone a causa delle gabelle; vol. XXXI f. 221; nel 1487, 1488, per intervento del governo, gli si condonano i debiti verso il comune.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XVIII f. 16; vol. XXXII f. 284 r.; vol. XXXIII f. 191. G. COSENTINO, *Op. cit.*, l. cit. p. 209, Bartucio Carioso mercante.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XXIII, f. 188, occultatori di frumento.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XXIII, ff. 222, 263, monopoli di frumento e maiali.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. VI, f. 213; vol. II, f. 281; vol. XII f. 17 privativa del macello dei giudei.

(6) *Atti dei Giurati*, vol. XVII, f. 161; vol. XXI, f. 149; vol. XXXIV, f. 234; vol. XIV f. 53; vol. III f. 142, vol. VI, f. 213; e indistintamente tutti i voll. da 1 a 40 nel fascicolo *gabellationes*.

(7) *Atti dei Giurati*, vol. V, *mandata*; vol. IX, ff. 33, 36 r.: due mandati contemporanei per un drappo venduto alla città per il palio, e per spese di ambasceria.

e Bernardo Platamone, rivali in rischiose imprese finanziarie e monopolistiche (1).

La famiglia Castello era particolarmente dedita all'attività marinara; essa, e non senza scopo, possedeva un grande isolato di case nella parte meridionale della città fra il porto Saraceno e porta Pontone, ed aveva il privilegio di tenere aperta una porta che immetteva direttamente al mare. Nel 1457 un Corrado Castello era console dei Catalani a Catania; nel 1489 un Giovanni era vice ammiraglio della città; nel 1491 un Andrea era capitano della triremi della città (2).

Gli atti dei Giurati sono pieni di questa, talvolta curiosa, attività dell'aristocrazia catanese. Nel gennaio del 1435 un Battista Platamone, dottor di legge, acquista dal barone di Cerami cento vacche, e nello stesso istante fa società per sei anni « ad medietas » con un bovaro « ad faciendum mandram et allevium vaccarum ». Nel medesimo periodo di tempo lo stesso Battista acquista ed esporta gran quantità di formaggio da Catania (3). È quel tale che in occasione della grande carestia della tredicesima indizione 1434-35, mutua denaro e fornisce frumento alla città; il 17 settembre 1436 questa si felicita con Battista Platamone nominato vicerè di Sicilia (4).

Un Bernardo Platamone, fratello del precedente, ed anch'esso, come l'altro, laureatosi a Padova, valoroso giurista lodato dal Perno, funzionario a Catania (Curia Patriziale) e a Palermo, in quest'ultima città, mentr'era giudice di Gran Corte, trovava il tempo di gestire una *planca* (macello) di regia privativa. « Strano investimento di capitali » osserva uno studioso (5); veramente strano se non si bada all'aspetto più singolare della sorprendente attività dei Platamone, abati, vescovi, feudatari, giuristi, uomini politici, magistrati, ma soprattutto finanzieri e mercanti, ai quali lo stesso acquisto di feudi con clausola di riscatto, giovava più come vantaggioso investimento di capitali, che come vuota manifestazione di potere e di potenza; cui l'anticipo di somme al Sovrano giovava anche e più per conseguire altri lucri. Era nel sistema

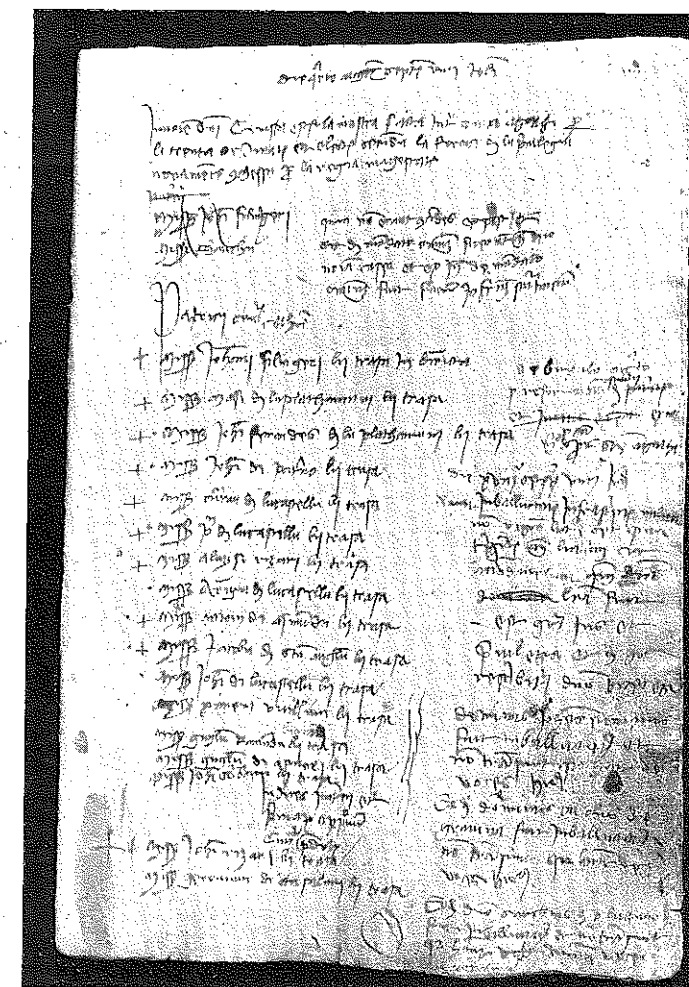
(1) *Atti dei Giurati*, vol. XXXV, f. 262; vol. XXIV f. 336 r.; vol. XXVII f. 147 vol. XXVIII f. 159 r.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XV, f. 62; vol. XXXV: ff. 27 r., 30; vol. XXXIV f. 262 r., vol. XXVIII, f. 98, luglio 1485, progetto di costruire una galea della città, quella affidata ai Castello.

(3) ARCHIVIO DI STATO IN CATANIA, *Notar Nicolò Francaviglia*, protocollo dell'anno 1435.

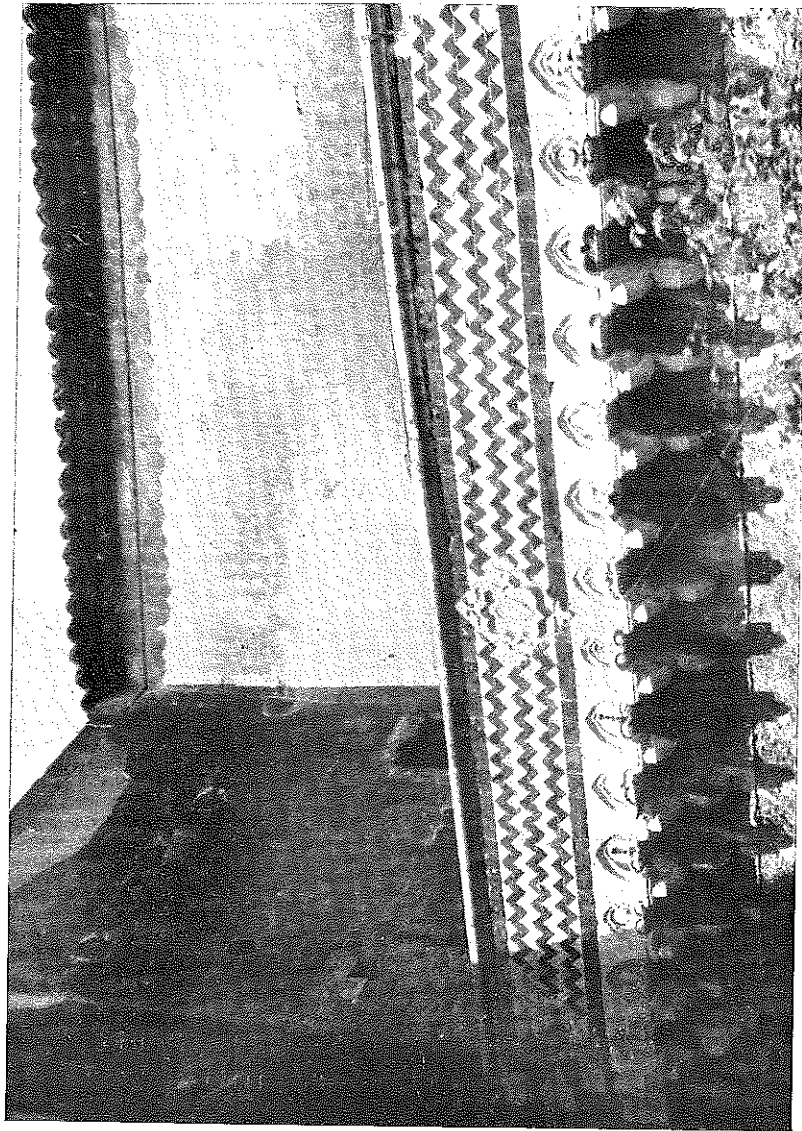
(4) *Atti dei Giurati*, vol. IV, ff. 1, 110, 112, 116, 138.

(5) F. MARLETTA, *Un uomo di Stato del quattrocento, Battista Platamone*. In « Archivio storico per la Sicilia », vol. I, 1935, pp. 29-37. Vedi anche: *Atti dei Giurati*, vol. I, cariche civiche del 1419-20.



CATANIA, Archivio civico. Atti dei Giurati. Primo abbozzo della « Mastra » del 1460 secondo il privilegio del Bussolo del 1459.

Foto Testa



CATANIA — Loggetta della Casa dei Platamone a San Placido, Primi del sec. XV.

Foto Prof. Magagnuolo

dei tempi, onde il non meno lodato Adamo Asmundo, altro valoroso scolare dello Studio patavino, nello stesso momento in cui conseguiva i più alti gradi della scala gerarchica dello Stato in nobile gara con l'altro illustre catanese, Battista Platamone, trovava anch'egli il tempo di occuparsi di commerci e di industrie agricole in società con un mercante del popolo, Pietro Gallo (1).

Non mancano altri esempi di queste curiose attività. Nel 1492 il nobile messere Geronimo Juveni, inventore di un ingegnoso sistema per animare i mulini, esercisce un mulino alla porta dei Canali, e nello stesso tempo assume la carica di console degli Alamanni in Catania (2); nel 1491 il nobile Giaimo Platamone, ambasciatore della città al Parlamento del 1489, ottiene (e non sarà stata la prima volta), la concessione di due « logge » o baracche per esporre le proprie mercanzie durante la fiera di S. Agata a febbraio (3); nel 1486 il magnifico Fabio Paternò gestiva presso le sue case alla Porta di Aci un macello e una taverna (4), emulo in ciò di Alfonso Carioso, maestro notaro della Regia Gran Corte, che nel 1463 aveva costruito presso le sue case a Porta Pontone, sul mare, un macello e una taverna (5).

Ma ciò è nulla ed è candidamente onesto a confronto della poco pulita attività di altri. Il magnifico Antonio Barresi dei baroni di Militello in Val di Noto, nel 1486 si faceva dare il permesso di costruire un postribolo al Piano dell'Erba, ottenendo la ratifica viceregia, con l'affermare che ciò tornava « in utilitati beneficiu et honuri di la dicta clarissima chitati » (6); il nobile Rugerotto Crapanzano intorno al 1441 correvà il Mediterraneo con una galeotta corsara al suo comando, senza riguardo per amici e nemici, e persino per i catanesi suoi concittadini (7); e non meno ambigua sarà l'attività esercitata intorno al 1457 dalla galeotta del nobile Pietro Zappulla, armata, com'egli asseriva, « in honuri di lu omnipotenti deu ad opu di la sancta chruchiata », ma che i liparoti, pur cittadini del Regno, avevano catturato « di bona guerra » e non intendevano rilasciare (8).

(1) *Atti dei Giurati*, vol. III, ff. 142, 187, a. 1435.(2) *Atti dei Giurati*, vol. XXX, f. 162, un curioso conflitto con un nobile Matteo Marotta anch'esso inventore di un « artificiu » per mulini, del quale deteneva, si direbbe oggi, il brevetto per viceregia provisione. *Idem*, vol. XXXIV, f. 275 r., 406.(3) *Atti dei Giurati*, vol. XXXIII, f. 117, vol. XXXIV, f. 369 r.(4) *Atti dei Giurati*, vol. XXX, f. 272.(5) *Atti dei Giurati*, vol. XVIII, f. 16.(6) *Atti dei Giurati*, vol. XXX, f. 37.(7) *Atti dei Giurati*, vol. VIII, ff. 54 r., 76. Ingunzione dei giurati di allontanarsi e di non predare nel mare di Catania.(8) *Atti dei Giurati*, vol. XV, f. 83.

E in quell'ambiente di larga e addirittura sconfinata libertà di traffici e di commerci, livellatrice delle differenze di casta, e base logica e necessaria della formazione della moderna società borghese, ecco muoversi numerose altre famiglie di intraprendenti mercanti e finanziari, delle quali sorprendiamo nei documenti la fase formativa e ascensionale: Zappulla, Tornabene, Finocchio, Cannella, Cumbolo, Quartararo, Gallo; e soprattutto i Bonaviri, *alias* Bellomo, di molto probabile origine ebraica (1), la cui multiforme attività trovava riscontro solo in quella dei Platamone.

Di origine ebraica i de Medico (2), i Nicosia, i Vita (3), i Salem (4), i Custabili *alias* Stabili (5), i Sansone, i Cassone (6), i Catalano (7).

Fra le famiglie mercantili del popolo medio, cui fino allora era stata negata ogni possibilità di accedere alle « magistre », ricordiamo: Pitrono, Arcangelo, di Paola, di Guardo, Pistone, Murrochia, Amarusia, Gagliano, Rapisarda, Murabito, Garofalo, La Dulcetta, Girardi, e soprattutto i Trigona, curiali e finanziari. Gli Augusta, per un fenomeno di involuzione, dalla più alta nobiltà erano passati alla media borghesia, ma in questa primeggiavano per credito e per cariche.

Ma l'attività mercantile non fu virtù estranea ad alcune delle an-

(1) *Atti dei Giurati*, vol. III, f. 210 e segg., a. 1434-35, Gauju di Bellomo judeo; vol. XV, ff. 188, 192, a. 1458, Bellomo judeo; vol. XVI f. 180, a. 1460 Bellomo greco judeo; vol. II, f. 601, a. 1430, Isacco di Bellomo.

(2) Si ricorda un Pasquale de Medico giudeo di Catania nel 1376: LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, pag. 99.

Atti dei Giurati, vol. XIV f. 212; vol. XVII f. 91 r.; vol. XVIII, 1460-1462 un Giovanni de Medico di Catania, maestro notaro del Protonotaro, per incarico della città assumeva la protezione dei giudei di Catania presso il vicerè, e non senza significato.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, f. 132; vol. XXV f. 467 r.: cariche di giudei: Bellomo, Vita, Stabile, Nicosia. Un Raffaele Nicosia, grosso mercante, in continui rapporti con mercanti ebrei: vol. XVI, f. 132.

(4) Un Filippo di Salem, mercante e banchiere, continuava ad abitare alla *judeca di jusu*. Si veda in Archivio di Stato di Catania il protocollo di Notar NICOLÒ FRANCAVIGLIA dell'anno 1424. *Atti dei Giurati*, vol. III, f. 142.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. XIV, f. 53: Un Antonio Stabili, e lo stesso Custabili a f. 54 r. *Idem* f. 47 r. lo stesso, rappresentante di Abramo Judeo mercante di frumento. *Idem* f. 345, a. 1455, banchiere.

(6) Questa famiglia si identifica con una famiglia David *alias* Cassuni di origine ebraica, vedi *Atti dei Giurati*, vol. XXXIV f. 363, a. 1491. *Atti dei Giurati* vol. XXVII, ff. 15, 147, a. 1483, Masi Cassuni banchiere.

(7) Per questa famiglia si possono vedere negli *Atti dei Giurati* tutti i voll. da 1 a 40, cariche dei giudei e *liberationes*.

tiche famiglie feudali, quali quelle degli Asmari (1), dei Valguarnera e degli stessi potentissimi Moncada, tutte famiglie di nobiltà catalana; oltre che alle feudali indigene dei Pesce, banchieri, dei Pitroso, dei de Tarento, dei Traversa, dei Randisi, dei Gravina (2), nonchè dei potentissimi Statella, baroni di Mongialino e di Roccella, Gran Sinscalchi del Regno, monopolizzatori coi Platamone, coi de Grifo, con gli Alissandrano e coi Carioso del commercio granario (3); e, finalmente, dei Paternò, che in egual misura dei Platamone, diedero al Regno illustri prelati, giuristi, funzionari, ambasciatori a re e a papi, e valenti finanziari, come il notissimo Fabio, e fin lo stesso Alvaro, e che seppero anche nei secoli seguenti, conservando il privilegio dei « mangani », per la filatura della seta, dare chiara dimostrazione del singolare e perfetto equilibrio spirituale dell'aristocrazia catanese, colta, dinamica, conservatrice, magnifica (4).

Qui, si affacciano al nostro ricordo quei tali Contarini, Soranzo, Querini, Dandolo e Giustiniani, mercanti e banchieri veneziani in Catania nella seconda metà del secolo XV, discendenti di famiglie di ammiragli, di alti prelati, di condottieri e di dogi, che non disdegnavano di accomunare i rischi della mercatura con quelli della guerra, della navigazione e della vita pubblica.

Veneziani, genovesi, romani, fiorentini, lucchesi e senesi (5), a non tener conto, almeno in questa sede, di catalani e francesi, commoravano in Catania come in casa propria. Il sentimento di ospitalità, le spiccate tendenze per la mercatura, lo spirito di iniziativa e di avventura, un grande sentimento di tolleranza e di rispetto pel diritto altrui, un elevato concetto della libertà individuale, e quello addirittura illimitato della libertà mercantile, qualità ancor vive nel cittadino ca-

(1) Questa famiglia stanziata in Catania nella prima metà del secolo XIV (per quanto feudale nel ruolo del 1408), nel secolo XV continuando una più antica tradizione, eccelle per attività mercantile: *Atti dei Giurati*, vol. XI, f. 59 r.; vol. XXXIV, ff. 33 r., 116.

(2) Per tutte: *Atti dei Giurati*, vol. XXI, f. 401; vol. XXIV, f. 43; vol. XVII, f. 23; vol. XXXIV, f. 234; vol. XXXVIII, gabelle.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XXI, ff. 194, 309; vol. XXII, f. 38 r.; vol. XXIII, ff. 188, 122; vol. XXXII ff. 258, 284 r.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XXXIV, f. 234; vol. XXXVIII, gabelle.

(5) Si ha ricordo documentato, riferendoci al sec. XV, di mercanti genovesi in Catania nel 1403: *Atti dei Giurati*, vol. III, f. 55. Vedi anche vol. II, f. 281, a. 1422, un honorando Orlando del Carretto, genovese, mercante di frumento, socio del nobile Luca di Grifo di Catania. Si ha notizia di mercanti fiorentini nel 1422, vol. II, f. 85; di romani nel 1428, un Pietro Gemillu, « romano de Roma », mercante di frumento: vol. II, f. 402 r.; di senesi nel 1461, vol. XVII, f. 23.

tanese, si compenetravano con gli uguali sentimenti degli ospiti. Nel 1450 un nobile Folco Contarini assumeva la cittadinanza catanese (1); così come nel 1467 l'assumevano i nobili Pietro Querini del fu Matteo, e Nicolò Contarini, milite, del fu Giovanni (2); così come nel 1494 l'ottenne Soranzo, Bartolomeo e Andrea, anch'essi veneziani, banchieri e mercanti (3). Nel 1491 la ottenevano i fratelli Sebastiano e Vincenzo Oliva, genovesi, anch'essi mercanti, che già da otto anni risiedevano in Catania (4). Cittadino catanese era altresì il banchiere Bernardino Bandini «de civitate luce», per privilegio del 1478 (5); così come il nobile Piero Rindelli «de civitate florence», mercante di stoffe, per aver sposato verso il 1444 una figliuola del nobile Pietro Rizzari (6).

Fra gli anni 1419 e 1426, i nobili Pellegrino e Artale Tarigo, genovesi, grossi mercanti di stoffe, furono assidui frequentatori della celebre fiera di S. Agata a febbraio (7).

Nel 1478 il nobile infantino Dandolo, veneziano, trafficava nel mare di Catania esportando frumento e formaggi (8); fra il 1484 e il 1489, Pancrazio Giustiniani, veneziano egli pure, teneva banco in Catania e attivi rapporti commerciali (9).

Un miracolo questo della libertà e spregiudicatezza di pensare, di vivere e di agire, il solo che possa chiarire il segreto di tutte le fortune delle nostre città marinare, non escluse quelle che, limitate dai superiori interessi dello Stato unitario, trovavano tuttavia nelle tradizioni delle antiche autonomie succhi vitali di lotta e di azione.

6). La più antica «magistra» dei candidati alle cariche civiche dell'archivio del Comune, risale all'anno della XI indizione 1432-33, e si conserva nel vol. III degli atti dei Giurati. I primi due volumi di questa preziosa serie, contengono, frammentariamente, atti dal 1414

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XII, f. 29.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XIX, f. 10.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XXXVI, f. 120.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XXXIV, f. 64 r.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. XXIV, f. 8 r.

(6) *Atti dei Giurati*, vol. IX, f. 156 r. *Idem*, vol. XI, f. 29 r.

(7) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 404; vol. II, f. 246 r.

(8) *Atti dei Giurati*, vol. XXIV, f. 43.

(9) *Atti dei Giurati*, vol. XXXIII, f. 195. Vedi per tutti i voll. XXXIII, f. 191; XXXV, f. 379, e tutti i contratti di gabelle *ivi*. Vedi anche: V. CUSUMANO, *Storia dei banchi in Sicilia*, Roma, Loescher, 1887, vol. I, pag. 81.

al 1432, attraverso i quali riesce possibile ricostruire gli elenchi della « nobiltà civica » per quel periodo di tempo.

Fino al 1459, anno in cui al sistema dello « scrutineo » venne sostituito quello del « bussolo », le magistre contengono l'elenco dei candidati alla carica di patrizio, gli elenchi dei candidati alle cariche di giudice giurista del patrizio e di giudice giurista delle prime appellazioni, carica, quest'ultima, istituita nel 1423 (1); nonché l'elenco o magistra, unica, per le cariche di giurati, giudici idioti o pedanei, acatapani e tesoriere (2).

Con l'introduzione del sistema del bussolo, quest'ultima venne scissa in modo da creare una netta distinzione fra i candidati alla carica di giurato e i candidati alle altre cariche. È facile comprendere quanto in passato l'antico sistema avesse giovato alla enucleazione negli elenchi della nobiltà civica di uomini nuovi, e alla loro inevitabile confusione con gli elementi della nobiltà giuratoria, che, per molte ragioni, meritavano di dovere essere distinti. La riforma del 1459 allontanò il pericolo di ulteriori larghe contaminazioni.

La magistra dei candidati alla carica di patrizio rimase più rigidamente chiusa, per la prassi, sanzionata poi dalla consuetudine e da norme scritte, che ad essa non potessero accedere che i *milites* (3). Quegli elenchi, nel secolo XV, ci segnalano i cognomi più illustri della nobiltà indigena, oltre a quelli della nobiltà catalana stanziata in città in seguito alle immigrazioni del 1282 e del 1392, ottenendovi agevolazioni, onori ed ospitalità tali da far definire Catania, da un cronista del secolo XIV, « caput et protectrix omnium cathalanorum » (4). Sarebbe superfluo tornare a ripetere qui i cognomi contenuti nelle magistre delle famiglie del rango patriziale del secolo XV perchè più volte elencati nei ruoli di feudatari e di cadetti militi dell'età precedente; ci limitiamo ad elencare i cognomi di quelle famiglie che, a nostro giudizio, vennero enucleati nelle magistre in se-

(1) ARCHIVIO CIVICO DI CATANIA, *Libro dei privilegi*, f. 35 r.

(2) Mancano le magistre dei candidati alla carica di riformatore dello Studio, di procuratore del molo, e quella degli statuti (preposti alla imbottatura del vino), perchè la scelta o elezione, fino al 1459, veniva fatta dai magistrati civici con l'aggiunta di altri nobili « per voces », scegliendo su appositi ruoli. Vedi *Atti dei Giurati*, vol. IV f. 199 r.; vol. XV, ff. 57 r., 58, a. 1457-58.

(3) *Libro dei privilegi*, f. 322: Privilegio del bussolo, 11 dicembre 1459, il quale dispone che la prima magistra sia di coloro che concorrono all'ufficio di patrizio « in quo solum milites concurrunt... et erunt digniores electi ex militibus etate et moribus... »

(4) MICHAELIS PLATIENSIS, *Historia sicula*. In GREGORIO, *Op. cit.* vol. I, f. 576.

guito alla promulgazione del ruolo feudale del 1408 e alle successive investiture, oltre che per la creazione di nuovi militi, scelti per lo più fra i cadetti, e in parte fra dignitari di corte di origine borghese e fra dottori legisti. Ricordiamo: Ventimiglia, de Lerda, Sgalambro (1), Romano, Viperano, de Quadro, Landolina, Gravina, Platamone, Primicerio, *alias* Plumazerio (2), Vitellino, Asmari, Asmundo, Sardo, Sorbano, Filangeri (3), Rizzari, Santangelo, Cruyllas, di Aiuto, Statella, Barresi, de Bus (4), la Nohara.

Campo molto più vasto per appagare i numerosi appetiti borghesi fu, come si è detto, la magistratura unica per le cariche di giurati, giudici idioti, acatapani, ossia maestri di piazza, e tesoriere. La necessità della scelta di persone capaci e tecnicamente preparate, e provviste di particolari requisiti, quale ad esempio quello della solvibilità per i tesorieri, oltre che l'impossibilità di seguire il vertiginoso avvicinarsi delle cariche fra i soli nobili, avevano fatto sì che in quella magistratura si convogliassero nomi di persone di disparata condizione sociale, in modo tuttavia da non ledere il decoro delle cariche, per quanto più volte si fosse dovuto lamentare il danno della enucleazione di uomini nuovi o di indegni (5). Si tentava però di ovviare a tale inconveniente col sistema della scelta dei candidati fatta periodicamente dai magistrati uscenti, e poi, dal 1460 dal consesso dei « trenta », e dal 1471 dal consesso dei « venti » (6), conseguendosi spesso il risultato assurdo (tale per i tempi) di vedere esclusi dalle mastre taluni nobili e gentiluomini, che avrebbero dovuto esservi inclusi per diritto, per così dire congenito, e di vedervi inclusi uomini nuovi che altro merito non avevano che quello del censo; ma era già molto.

Ma per quanto la magistratura fosse unica, dovendosi tuttavia procedere alla scelta dei nuovi ufficiali mediante elezione segreta fatta dai magistrati uscenti e dagli aggiunti (eletti alla loro volta fra i no-

(1) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 55 (34) r., a. 1414-15, Martino di Bonaventura « dominus di ysgalambro miles » patrizio.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 508, a. 1421, nobile domino Raimondo de Plumazerio.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. II, f. 163 r., a. 1425, luglio, carta di cittadinanza adottiva del nobile domino Riccardo de Filingerio.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. II, f. 546, a. 1427-28, nobile Martino de Bus, patrizio. *Idem*, f. 654, a. 1430, lo stesso, castellano del Castello Ursino; era di origine catalana.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. XXX, f. 208: capp. del 1487.

(6) *Libro dei privilegi*, ff. 322, 329. *Atti dei Giurati*, vol. XX, f. 348. Si veda anche M. GAUDIO, *Il Castello Ursino nella vita pubblica catanese del secolo XV*, in questo « Bollettino storico catanese », anno V, 1940, pp. 211 e segg.

bili dagli stessi magistrati), furono rari i casi in cui fino al 1459, anno della scissione delle mastre, si dovette derogare al principio fondamentale che i sei giurati, proposti all'amministrazione del comune, dovessero essere scelti fra nobili dell'antica classe giuratoria, incrementata man mano con membri cadetti di nuove famiglie feudali, o di semplici *milites*; o con discendenti di dottori legisti o medici (1), soprattutto se nel frattempo i loro autori erano riusciti ad accaparrarsi un feudo o un cingolo militare (Scammacca, Asmundo, Alissandrano, de Ripa, Santangelo).

Altrettanto dicasi delle cariche di riformatore dello Studio e di procuratore del molo, unitamente istituite all'inizio del funzionamento dello Studio (1445), e alle quali vennero sempre chiamati uomini del ruolo giuratorio (2). Ma nella nuova prassi iniziata nel 1460, a seguito della riforma del 1459, così come era avvenuto per altre cariche, si creò una distinzione fra i soggetti del ruolo dei riformatori e quelli del ruolo dei procuratori, in quanto nel primo vennero imbussolati tutti *messeri*, cioè a dire soggetti del ruolo patriziale e del ruolo giuratorio, e nel secondo soggetti della mastra unica di giudici idioti e tesoriere, comprendente fra alcuni nobili (Alagona, Massari) e gentiluomini (Balsamo, Arena, Iuveni, Salerno), anche soggetti della « honorata gente » (Cumbolo, di Gesualdo, Lombardo, Tornabene) (3). Nel 1471, a seguito della riforma del privilegio del bussolo fatta l'anno precedente (4), per deliberazione del consesso dei « venti » imbussolatori, testè eletti, venne disciplinato in modo più preciso il sistema di scelta di quelle categorie di ufficiali, con un certo vantaggio rispetto al passato, in quanto che venne deciso che uno dei due riformatori venisse estratto dal bussolo della carica di patrizio, e l'altro dal bussolo della carica di giurati; e che uno dei due procuratori venisse estratto dal bussolo della carica di giurati e l'altro dal bussolo della carica di giudici pedanei (5).

(1) Gli atti dei Giurati offrono frequenti esempi di dottori medici chiamati alla carica di giurato. Vedi vol. III a. 1433-34, Nicolò Ansalone; vol. IV, f. 69 r. Matteo Scammacca ed Enrico Campixano, a. 1435-36; vol. VIII, f. 22 a. 1441-42, Enrico Campixano.

(2) Desta sorpresa l'elezione del neo immesso Marco Cumbolo, eletto riformatore nel 1454. Vedi *Atti dei Giurati*, vol. XIV, f. 274.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, f. 51. Si badi però che i nobili e gentiluomini della mastra di giudici idioti erano membri giovani della nobiltà, non ancora maturi per le cariche superiori.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XX, f. 348, Capitoli 8 ottobre 1470.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. XX, f. 350 r. 28 agosto 1471.

La carica di tesoriere venne affidata molto spesso ad individui della « honorata gente ». Essi erano mercanti e banchieri, spesso mutuatori del comune, e la loro nomina non faceva che semplificare le situazioni giornaliere e ordinarie della vita amministrativa della città; ed è perciò che in quella carica si alternano individui della nobiltà mercantile (Balsamo, Traversa) ed individui della « honorata gente » (Cumbulo, Tornabene, Bonaviri, Lombardo, Sansone).

Alla carica di giudici idioti o pedanei cominciarono ad essere eletti, promiscuamente con uomini dell'antico patriziato, anche individui della « honorata gente ». Savio provvedimento che assicurava al giudice giurista del patrizio l'assistenza di persone economicamente indipendenti e presumibilmente più preparate a risolvere questioni tecniche, quali dovevano giornalmente capitare in un giudicato di prima istanza di una città ad economia mista. Ciò, dopo il 1459, sarà una conseguenza della istituzione della mastra unica di giudici pedanei e tesoriere, per cui si ha il caso molto frequente della estrazione dal bussolo di individui della nobiltà mercantile e della « honorata gente ».

Alla carica di giudici idioti non venivano chiamati più i notari, lo abbiamo già visto. L'ultimo esempio è quello di notar di Palma nel 1419; il quale era stato anche giurato nel 1408 (1).

Gli atti dei Giurati ci segnalano anche l'esempio di un maestro Antonio Iuveni, chirurgo (2); ma non già a motivo di essere *licenziato* in chirurgia, ma perchè appartenente alla famiglia Iuveni. È noto che, almeno dalla istituzione dello Studio, solo gli addottorati, fra gli esercenti arti liberali, potevano essere inclusi nelle magistre. L'ultimo esempio di un *licenziato* in medicina chiamato alla carica di giurato nel 1420-21, è quello del nobile maestro fisico Nicolò de Usina (3).

Una funzione importantissima nel fenomeno di « elevazione » delle classi ebbero l'ufficio della acatapania e quello dei così detti statuti. Già nel 1425, e ancora nel 1444, in seguito ad aspirazioni borghesi, si era sentita la necessità di ribadire il principio che all'ufficio di statuto non potessero accedere che individui del ruolo giuratorio e del ruolo di giudici giuristi (4). Nello stesso senso, nel 1442, essendosi osservato che pel rapido avvicinarsi dei turni annuali e per

(1) *Atti dei Giurati*, vol. I, cariche di quell'anno. *Idem*, vol. I, f. 113 r.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XV, f. 56 r.; *Idem*, vol. XXIII.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 424.

(4) S. GIAMBRUNO L. GENUARDI, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, vol. I, In « Documenti per servire alla storia di Sicilia », serie II, vol. X, 1918, p. 134 (Protonotaro del Regno, vol. XXVIII, f. 16 r.). Principio ribadito in un capitolo del 1444, *Atti dei Giurati*, vol. IX, f. 203.

la necessità di osservare un certo periodo di « vacanza » fra un turno e l'altro, oltre che per rispettare la rituale età di venticinque anni, il numero dei soggetti candidabili alla carica di acatapano non era sufficiente a consentire l'avvicendamento, si affacciò il pericolo, tanto temuto, della necessità di dover far ricorso a soggetti non candidabili, tanto più che « li gintilhomini » di età superiore ai venticinque anni dichiaravano di vergognarsi di assumere quell'ufficio. E così, al fine di evitare l'inclusione di soggetti della piccola borghesia, si pregava il vicerè di consentire di far concorrere « gintilhomini » di età minore di venticinque anni (1).

Con tali ripieghi fu possibile fino alla riforma del 1459 di tener pressochè saldo il principio della candidabilità nei due uffici di soli gentiluomini (2). In quell'anno, con l'introduzione del sistema del bussolo, si formò una mastra unica di acatapani e statuti, scindendo il ruolo degli acatapani da quello dei giurati. Ma facendo ciò, mentre da un canto si affermava su più precise basi il principio di una maggiore aristocraticità del ruolo giuratorio, e si evitava il pericolo di un graduale inquinamento di esso a causa della promiscuità dei ruoli, nello stesso tempo, forse seguendo una prassi già in corso (3), si gettavano le basi per una più larga enucleazione nella mastra unica di acatapani e statuti di soggetti della « honorata gente » ovvero della media borghesia, tecnicamente più preparati ad assolvere quelle speciali incombenze. In un capitolo presentato nell'agosto del 1462, e circa il quale il vicerè si era riservato di decidere nella occasione della sua prossima venuta a Catania, si faceva presente che, essendo in città « multi cirurgichi, speciarii et altri honorati pirsuni » capaci di assumere taluni uffici pubblici, si chiedeva di consentir loro di concorrere all'ufficio di statuti (4). Ma solamente nell'ottobre del 1470, essendo stati presentati per l'approvazione alcuni capitoli a modificazione del privilegio del bussolo, fu ottenuto che gli « honorati chitani » potessero concorrere all'ufficio di statuti, e che degli acatapani due fossero « gintilhomini » e due « honorati ». In quella occasione la città prospettava al vicerè la necessità di elevare i migliori della media borghesia « li quali merito sunt extollendi, aczoki omni uno

(1) *Atti dei Giurati*, vol. IX, f. 2 r., 1442.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XV, f. 58, a. 1459: Statuti: Rizzari, Iuveni, Sisino, Bonaiuto. *Idem*, f. 117 r. Acatapani.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XV, f. 117 r., fra gli acatapani: Michele Bonaviri della honorata gente, a. 1458-59. E nomi ancora più oscuri fra gli statuti nel 1424 e nel 1429, vol. II, ff. 106, 500.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XVII, f. 150.

videndo di soi pari premoveri ad officii si isforza viviri honoramenti cum virtuti » (1). Un incentivo alla nobilitazione (2).

7). Ma, la precisa determinazione degli uffici ai quali potevano essere chiamati i rappresentanti della « honorata gente », costituiva una rinunzia esplicita a quello che fino al 1459, per l'esistenza della mastra unica (alla cui formazione concorrevano anche gli honorati), era stato un diritto di questi ultimi, di aspirare cioè alle cariche di rappresentanza e di governo. Dopo il 1459 la distinzione fra le famiglie della « honorata gente » e quelle dell'antico e del più recente patriziato, divenne sempre più profonda.

Di quest'ultimo gli elenchi delle cariche civiche, le relazioni consiliari e le mastre, ci segnalano un certo numero di famiglie in uno stadio di già conseguita nobiltà civica, tali: Leone (3), Calafato (4), Gaitano, Avola, Guarnerio, Salvaterra, Brasanachi, di Mura, Mulia, de Marchisio, Caropepe, Balsamo (5), Argentina (6), Amari (7), Aidone, Oliveri (8), Intrigliolo, Spatafora, Ramondetta, Russo, Celeste, Basi-

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XX, f. 348. *Idem*, vol. XXXIV, ufficiali per l'anno 1490-91: i quattro statuti recano la qualifica di « honorando ».

(2) Proprio in quell'anno 1470 l'elenco dei trenta *popolari* prescelti per la elezione dei venti imbussolatori comprende notari, speziali e i più alti esponenti della « honorata gente »: *Atti dei Giurati*, vol. XX, f. 360.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 3, carta di cittadinanza del nobile Andrea de Leone, 1414.

(4) Famiglia messinese antichissima. Di essa si occupò V. CASAGRANDE in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », anno V, 1908, p. 71: *La genealogia dei Calafato di Sicilia ecc.* A Catania esercitava la mercatura; si ricordano un honorando Simone Calafato e un nobile Giovanni: *Atti dei Giurati* vol. I, f. 351, a. 1420; vol. II, ff. 699, 701, a. 1432.

(5) Questa famiglia, forse di origine messinese, esercitava la mercatura. Si ricorda un nobile Giovanni di Balsamo nel 1435: *Atti dei Giurati*, vol. III, f. 142.

(6) C. ARDIZZONE, *Op. cit.*, n. 708, a. 1433, Andrea e Giacomo di Argentina, catanesi, appaltatori dell'ufficio di maestri notari delle curie regie di Girgenti e Sciacca.

(7) *Atti dei Giurati*, vol. II, consigli civili del 1432: Domino Antonio di Amari. Questa famiglia non va confusa con quella degli Asmari.

(8) Si ricorda un Antonio di Holiveri elencato nella mastra unica del 1457-58; chiamato successivamente ad alcuni uffici speciali: *Atti dei Giurati*, vol. XX, ff. 277, 457; vol. XXI, ff. 103, 170, Vice portulano della città. Unica personalità cospicua di tal nome, può con tutta certezza individuarsi nel noto poeta, autore di vari componimenti in lingua siciliana, fra i quali, i poemetti in onore di S. Agata e di S. Orsola. Su ciò vedi: P. NALLI, *Una parafrasi siciliana della « Visio Fulberti »: Il « Contrasto dell' Anima e del Corpo » di Antonio d'Oliveri*, ne « La Rassegna », agosto-ott. 1930 (cfr. « Arch. Stor. per la Sicilia Orient. », XXVI, 1930;

licò (1), di Procida, di Moroy (2), Aprea, Castro, Sticia, Campagna, Caraldo, Materico.

Accanto a queste, nella prima metà di quel secolo, si erano andate individuando talune altre famiglie di molto oscure origini, ma che tuttavia eccellevano per censo e per virtù di ingegno, delle quali però ben poche conseguirono vera nobiltà. Si ricordano: Semplici, Infantino, La Nohara, Castellano, Lupo, Purteri, Gallo, Trifoglio, Alferi, Cumbolo (3), Serraita, Acosa, Palascino, Danzuso, Alberghino, Cassino, Tornainbeni, Finocchio, di Salem (4), Infraza, Cursinu, Bonaviri (5), Fraello, Terranova, Lumbaro, Zappulla (6), Stancamplano, Vidal, Cannella, Scarfillito, Brundo, Mallivrera, Rindelli, di Florencia, Insalsa, Augusta (7), Nicosia, Sanzone, Raimondi, Arcangelo (8), Quartararo (9).

305-306) e G.B. PALMA, *Historia di S. Agata, poema in lingua siciliana del secolo XV*; in « Aevum » anno XIV, 1940, Milano, Università Cattolica.

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, f. 51, a. 1460: Misser Nicola Baxilico.

(2) *Atti dei Giurati*, Vol. XI, f. I: Misser Parisi di Moroy.

(3) Un Marco Cumbolo, finanziere, forse figliolo di un Giacomo, notaro della città, è famoso nella storia di Catania per le sue continue mire di « elevazione ». Si veda: GIAMBRUNO e GENUARDI, *Op. cit.*, pp. 159, 169, 170. Figura per la prima volta nella mastra unica del 1442-43. Nel 1444 è giudice idiota; nel 1454 è riformatore dello Studio; nel 1456 è tesoriere: *Atti dei Giurati* voll. IX, X, XIV, XV. In un documento del 1460, vol. XVI f. 16, è definito « uno di nostri gintilhomini ».

(4) Un honorando Filippo di Salem, mercante di stoffe nel 1416. Vedi: ARCHIVIO DI STATO, Catania, protocollo di notar Nicolò Francaviglia, 1416. Nella mastra unica del 1447-48, Giovanni di Salem: *Atti dei Giurati*, vol. XI, f. 1.

(5) La più potente famiglia della « honorata gente » forse di origine ebraica. Di questa famiglia che diede acatapani, giudici idioti e tesoriere del comune, si ricorda anche un Andrea usciere del comune nel 1461: *Atti dei Giurati*, vol. XVII ff. 116-246; e un mastro Pino fra i probiviri nel 1493: vol. XXXV, f. 317.

(6) Abbiamo notizia di un honorabile Pietro Zappulla mercante di frumento nel 1415. In un contratto del 1424 figura come *nobile*. Vedi: protocolli di notar Nicolò Francaviglia aa. 1415, 1424. Nel 1424-25 è giudice idiota; un Pietro Zappulla iunior nel 1440-41 è giurato. Successivamente altri Zappulla conseguirono l'ambito ufficio della giurazia, vedi *Atti dei Giurati* Vol. II, vol. VIII; vol. XX; vol. XXXII.

(7) Un honorando Nardo di Augusta mercante nel 1475, *Atti dei Giurati* vol. XXII, f. 50 r. Lo stesso, nobile Nardo, esportatore di frumento nel 1479, vol. XXIV, f. 43.

(8) Famiglia di mercanti e di banchieri della « honorata gente », *Atti dei Giurati* vol. XX, f. 435, 1470: Banco di Antonio di Arcangelo; vol. XXII, f. 38 r., 1475, honorando Antonio di Arcangelo mercante di frumento; vol. XXV, f. 169 r., *nobilis dominus johannes de Arcangelo*.

(9) *Atti dei Giurati*, vol. III, ff. 187, 190; vol. IX, gabelle; vol. XV, f. 57 r., e protocollo cit. di not. Nicolò Francaviglia del 1425. Un honorando Giovanni mercante di stoffe nel 1425; gli honorandi Giovanni e Antonio appaltatori di gabelle civiche.

Alcune di queste famiglie ebbero il loro quarto d'ora di notorietà; si ricordano le famiglie Cannella e Rindelli. Della famiglia Cannella gli honorandi Ruggero e Cristofaro erano mercanti di stoffe. Nel 1444 un Ruggero è giudice idiota; nel 1447 un Cristofaro viene eletto giurato. In documenti del 1449 figura con la qualifica di nobile, giacchè era stato giurato; ma nel 1455 torna ad esser definito honorando. Dopo la riforma del 1459, i Cannella venivano imbussolati solamente per le cariche di giudici idioti e procuratori del molo (1).

Nella mastra per l'anno 1444-45, troviamo elencato un Piero Rindelli. Nel marzo del 1435 l'honorando Piero, mercante fiorentino, era stanziato in Siracusa, e fra le altre attività mutuava denaro a giudei catanesi (2). Nel 1439, il nobile Piero, già stanziato in Catania, era in rapporti commerciali con l'honorando Angelo Azaioli di Firenze (3); così come i Cannella lo erano con la ditta Portinai di quella stessa città (4). Nell'anno indizionale 1445-46, il Rindelli venne eletto giurato. Ciò era in parte una conseguenza della cittadinanza catanese assunta « per ductionem uxoris », ma soprattutto dell'essere la moglie una Rizzari, figliuola di Pietro (5).

Reciprocamente in quel medesimo periodo di tempo, e precisamente nel gennaio del 1436, il nobile Goffredo Rizzari, dottor di legge, testè tornato da Bologna, non disdegnava di unire il proprio nome a quello di Gianna figliola dell'honorando Ruggero Cannella, che come mercante di stoffe dovette essere in rapporti di affari col Rindelli (6). Fra questi due parentadi borghesi esiste una relazione di interdipendenza. Le cose dei Rizzari non dovevano andar bene; Goffredo « vir egregius et insignis miles dominus », secondo lo qualificano i consoli e i vessilliferi del comune di Bologna in una lettera ai giurati di Catania dall'11 giugno 1435, « propter vite honestatem et morum eleganciam », era stato eletto rettore dei Citramontani; ma spinto da innata magnificenza, aveva ecceduto tanto nelle spese di ufficio da essere costretto a contrarre debiti per 400 ducati d'oro, debiti che il comune di Bologna voleva che pagasse il Rizzari, il qua-

(1) ARCHIVIO DI STATO, Catania, protocolli del notar Nicolò Francaviglia per gli anni 1414, 1424, 1435. *Atti dei Giurati* vol. IX, f. 179; vol. XI, f. 126; vol. XIV, f. 234, vol. XXV, f. 171 r.; vol. XXXII.

(2) ARCHIVIO cit., protocollo cit. per l'anno 1435.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. IX, f. 156 r.: Fede di una lettera di cambio registrata agli atti di notar Francaviglia.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XIII, f. 13 r., 1450.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. X, f. 227; vol. XI, f. 29 r.

(6) ARCHIVIO cit., protocolli di notar Francaviglia per l'anno 1435-36.

le frattanto si era allontanato dalla *dotta* senza dare più notizie. Si era pensato di pignorargli i libri, ma questi, dati precedentemente in pegno a mercanti ebrei, erano già stati venduti (1). Ancora una volta il Rizzari si era trovato in difficoltà mentre era avvocato fiscale della Regia Gran Corte; per irregolarità commesse era stato destituito. Ancora una volta, forse, dovette trarlo d'impiccio il suocero (2).

Queste nobiltà di parentado non furono che fugaci illusioni. Il Privilegio del bussolo, inconscio promotore il popolo, costituisce il primo tentativo di « serrata » delle mastre per le cariche di rappresentanza e di governo. Una serrata in senso aristocratico ed alto borghese, in virtù della quale, tolti rarissimi esempi, alle famiglie della « honorata gente » venne preclusa ogni possibilità di accedere alla grazia e al patriziato.

Nel primo esperimento del nuovo sistema, il 4 settembre 1460, nella chiesa Cattedrale, si procedette con meticolosità e rigore tali da richiamare l'attenzione del vicerè, giacchè oltre alla rigida selezione degli individui delle varie classi sociali e al loro rigoroso inquadramento nelle rispettive mastre, nella procedura dell'imbussolamento vennero scartati taluni rappresentanti delle più illustri famiglie per aver riportato un numero di voti inferiore a quello appena sufficiente per entrare nel numero dei candidati stabilito per ciascuna mastra (3).

Il 6 novembre il vicerè, stando in Catania, assistette alle operazioni degli imbussolatori, e in quella occasione potè con la sua autorità, e contro lo spirito del privilegio, ottenere l'imbussolamento di alcuni individui già esclusi (4). Il vicerè era per la tradizione; già precedentemente egli si era dovuto interessare di un infortunio del genere capitato ai nobili Sancio Platamone e Giuffrè Rizzari, ingiungendo « ki si divissiru inbuxulari... in lu buxulu et biricta di li ufficiali ». Alla quale ingiunzione, il 16 settembre, in consiglio generale, da notar Giovanni di Trigona « et multi di lu populu pro parte di tuctu lu populu », fu fatto osservare che ciò costituiva un pregiudizio.

(1) *Atti dei Giurati*, vol. III, f. 144 r. vedi anche R. SABBADINI, *Op. cit.* p. 69. Nell'autunno del 1435 il Rizzari dovette tornare a Bologna per addottorarsi, in quanto nel gennaio successivo, nell'atto dotale, risulta già dottore in legge.

(2) L. GENUARDI, *scritto cit.* Studi in onore di F. Ciccaglione, cit. vol. p. 423.

(3) N. 16 per la mastra del patrizio; n. 44 per quella dei giurati; n. 37 per quella dei giudici idioti e tesoriere.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, pp. 51, 60. Nella mastra, accanto ai nomi, ad es. di alcuni dei La Valle, Juveni, Alagona, Protopapa, si legge « fuit imballoctatus in cammara domini viceregis »; per Paolo Viperano, regio milite, è detto « quia fuit qualificatus per dominum viceregem quia non habuit nisi XV voces ».

zio per il privilegio del bussolo recentemente concesso dal re. E successivamente, il 19 ottobre, misser Giovanni di Aprea, notissimo capopopolo messosi particolarmente in evidenza nei successivi avvenimenti del 1474 (1), ribadiva con maggiore veemenza i motivi costituzionali del divieto (2).

L'accanimento contro il Rizzari sorgeva dall'essere egli stato, nel precedente giugno 1460, il più fiero oppositore dell'accettazione, da parte del Magistrato civico, del «privilegium populi», considerato come lesivo dei privilegi della città, ma in effetti dei privilegi di classe (3).

Era nell'atteggiamento dei popolari l'intendimento di veder scardinato il principio che i nobili si dovessero imbussolare per diritto precostituito. Ma d'altra parte essi non erano stati altrettanto sagaci da intuire che la scissione della mastra unica doveva condurre ad una più rigorosa selezione delle famiglie del rango giuratorio dalle altre. Queste vennero con meticolosa esattezza incasellate nelle mastre per le cariche minori senza possibilità alcuna di ulteriori miglioramenti. E così, se si esclude la famiglia Zappulla, e un solo ramo dei Simplicii, quello dei Salvo Simplicii (4), che vennero elencati nella mastra dei giurati, tutte le altre vennero inquadrare nelle mastre minori, compresa la famiglia Cannella, che pur aveva dato un giurato. I Tornabene, i Lombardo, i Cannella, i Balsamo e i Cumbolo, per quanto sempre in buona compagnia, vennero elencati nella mastra dei giudici idioti e tesoriere; i potentissimi Bonaviri fra gli acatapani; i Quartararo, gli Augusta e i Nicosia fra i « mastri di mundizza » unitamente ad alcune famiglie dell'antico patriziato. I Gallo vennero addirittura esclusi (5).

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XXI, f. 305 r.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, pp. 107, 109.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, p. 163.

(4) Questo cognome composto deriva da un Salvo Simplicii padre di un Antonio giurato nel 1457, che si distingueva dai suoi collaterali a quel modo. *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 483, 1421; vol. XV, f. 56 r. I protocolli di notar Francaviglia ci ricordano un honorando Niccolò Simplicii mercante di stoffe nel 1424. Gli *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 240 ci ricordano un syri Costanzo creditore del comune nel 1418.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. I, f. 483 r. un Berto Gallo nel 1421 esercita la piccola usura; nel 1489, il di lui nipote, nobile Berto, concorre alla carica di imbussolatore, ma con scarsa fortuna: vol. XXXII. Questa famiglia, altrettanto potente che quella dei Bonaviri, non ebbe fortuna politica. L'honorando Pietro fu in piena attività come mercante e banchiere fra il 1434 e il 1444, anno della di lui morte. Un Filippo, banchiere, era depositario, come il di lui predecessore, delle somme del comune. Vedi *Atti dei Giurati*, vol. III, ff. 142-215; vol. VI, f. 213; vol. IX, ff. 51, 150 r.; vol. XI, f. 124.

Così venivano gettati i germi delle ulteriori discordie. Un tal Cola Quartararo che nel 1487 aveva ottenuto una provizione viceregia per essere imbussolato d'ufficio nel bussolo dei giudici idioti, veniva respinto unitamente alla provizione « perki in tali officiu si imbuxulano gentilomini » (1). L'ordinamento del bussolo e la formazione dei nuovi ruoli avevano fatto dimenticare che i Quartararo avevano trovato posto nella mastra unica del 1457-58 fra i gentiluomini.

A quel fenomeno di involuzione aveva soprattutto contribuito il capitolo del 1470, per cui nel 1478 un Cola di Oliveri e un Ximenio di Arcangelo della buona borghesia, dovevano accontentarsi di essere elencati fra gli acatapani onorati (2).

Ancora più strana fu la situazione in cui vennero a trovarsi i Tornabene che in quel medesimo secolo XV raggiunsero un alto grado di cospicuità e di magnificenza, gareggiando non solamente con le maggiori della honorata gente, ma anche con quelle del patriziato. La famiglia Tornabene di Catania, secondo una tradizione culta non confermata da documenti, deriverebbe da un ramo dei Tornabuoni di Firenze. Essa invece, giusta documenti catanesi, ricorda origini piccolo borghesi, e una formulazione del cognome, Tornainbeni, diversa da quella dall'illustre casato fiorentino. Nel 1417 e nel 1419 un mastro Antoni Tornainbeni esercita la piccola usura (3). Nel 1424 un honorando Antonio è mercante di stoffe (4). Dal 1440 al 1444 un honorando Antonio « mercatori » è depositario dei fondi del comune, cui mutua denaro (5). Dal 1450 al 1455 un « honorando » Paolo, banchiere, è anch'esso depositario dei fondi del comune (6). Nell'aprile del 1455 lo troviamo con la qualifica di *misser*; ma a giugno di honorando (7). Nel 1458 si ha ricordo di un *nobile* Pietro (8).

Nel 1483 un Coluccio o Nicolò s'investiva della baronia della Floresta e Castania quale figliolo di una Paternò, Margherita, andata sposa al di lui padre Tommaso. Se dall'una ereditava il titolo baro-

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XXXI, f. 3 r.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XX, f. 376 r.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. I, ff. 122, 280: è creditore pignoratizio del nobile Blasco Alagona e di alcuni giudei della città.

(4) ARCHIVIO DI STATO, Catania, protocollo di notar Nicolò Francaviglia, 1424.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. VII, f. 52 r., vol. IX, f. 150 r.

(6) *Atti dei Giurati*, vol. XIV, f. 318 r. Banco di Paolo Tornabene « et eius socii ». *Idem* f. 346, honorando Antonio Custabili et honorando Paolo Tornainbeni banckeri.

(7) *Atti dei Giurati*, vol. XIV, f. 345.

(8) *Atti dei Giurati*, vol. XV, f. 101.

nale, dall'altro ereditava l'istinto mercantile potente e irrefrenabile. Ma nè il titolo, nè il recente capitolo del vicerè de Acuña avevano influito e influirono a modificare il senso di stima degli imbussolatori nei riguardi dei Tornabene. Essi rimasero sempre nella mastra dei giudici idioti e tesoriere (1). Malgrado Coluccio fosse stato ambasciatore della città al vicerè nel 1481, nel 1484 e poi nel 1498 (2) (facile onore spettante spesso ai mercanti che solevano viaggiare, poco pesando quindi sull'erario civico), nell'agosto del 1497 si vedeva costretto a provocare una inchiesta governativa contro l'operato degli imbussolatori che lo avevano escluso dal bussolo dei giurati. In seguito all'inchiesta i giurati scrivevano al vicerè che non si potevano costringere gli imbussolatori ad «alargari loro consencii et boni digni et indigni indifferentimenti tenissiro a li officii» (3). Nella primavera del 1499 della faccenda si era addirittura interessata la Corona; malgrado tutto i giurati diffidarono gli ufficiali della città di ben guardarsi dal dare esecuzione ad alcuna lettera della Regia Corte, se prima non fosse passata per le mani di essi giurati (4).

Le ragioni di questa lotta potrebbero essere ovvie data la delicatezza delle mansioni inerenti all'ufficio della giurazia. Ma quando si osserva che i Platamone, gli Asmundo, i Castello ed altri non meno interessati dei Tornabene nella politica frumentaria e negli intrighi finanziari in danno del comune e dei poveri venivano chiamati alle cariche più delicate, non si può fare a meno di credere che la multiforme e sorprendente attività dei Tornabene (Coluccio nell'anno 1500 pretese persino di avere l'esclusività del porto di Ognina) (5), desse ai nervi ai magnati della finanza catanese cui il monopolio della civica azienda era arma potente di lotta, di sopraffazione e di intrighi per fini non sempre leciti e confessabili. La cosa più strana era che mentre nella elezione dei «venti» imbussolatori, fatta in quegli ultimi tempi per consiglio generale (6) tutti i grossi mercanti, compresi gli Asmundo e i Platamone, riportavano di regola le più basse votazioni e venivano esclusi dal consesso dei «venti», nella formazione delle mastre, invece, e nella preparazione dei bussoli che veniva fatta

(1) *Atti dei Giurati*, voll. XXXII, XXXIV, XXXIX. Nel 1489 un misser Bernardo, fratello di Coluccio, è procuratore del molo.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XXV, f. 356; vol. XXVII, f. 42 r.; vol. XXXIX, f. 29.

(3) *Atti dei Giurati*, vol. XXXVIII, f. 50.

(4) *Atti dei Giurati*, vol. XXXIX, ff. 220, 227.

(5) *Atti dei Giurati*, vol. XL, f. 30.

(6) M. GAUDIOSO, *Il Castello Ursino nella vita pubblica catanese del secolo XV* cit., luogo cit.

dai «venti», riuscivano ad essere sempre imbussolati per le cariche maggiori, a differenza dei Tornabene e di altri costantemente esclusi, segno evidente che quel sistema misto di scelta degli ufficiali non era l'esatta espressione della volontà popolare.

Può pensarsi che a danno dei Tornabene pesasse la ancor viva origine borghese; ma proprio in quegli anni, e precisamente nel 1489, un Cristofaro Traversa discendente di una molto illustre famiglia di feudatari e di militi che aveva dato alla città patrizi e giurati, fu vittima degli analoghi infortuni toccati ai Tornabene e a Giuffrè Rizzari. Il vicerè desiderava che il Traversa venisse assunto alla giurazia in sostituzione di un giurato defunto; ma egli non era stato imbussolato (1). Il motivo del diniego, comunicato al vicerè, era costituzionale, ma non si comprendono le ragioni del mancato imbussolamento se non vagliandole alla luce dei conflitti economici del tempo; il Traversa, così come i Tornabene, era un pericoloso concorrente degli Asmundo, dei Platamone, degli Statella, degli Alissandrano, dei Paternò e dei Castello nei monopoli commerciali e nell'appalto delle civiche gabelle. La mancata fortuna politica dei de Medico, dei Bonaviri, dei Gallo, degli Arcangelo, dei di Paula (2), dei Murrochia, dei Rapisarda, dei La Dulcetta, dei Gagliano, dei Quartararo, tutte famiglie di banchieri e di grossi mercanti di popolo, così come quella contrastata dei Tornabene, va posta anche in relazione coi conflitti economici del tempo che avevano interessanti riflessi sul terreno politico (3).

D'altra parte l'indeterminatezza delle disposizioni del privilegio del bussolo, non faceva che alimentare confusione, disordine e motivi di lamentele. Infatti, se si esclude la carica di patrizio per la quale era tassativamente prescritto che ad essa non potevano concorrere che i *milites*, per le altre nulla di preciso era stabilito. Anzi l'inconveniente della promiscuità delle famiglie (nobili, gentiluomini e onorati) nella formazione della più volte ricordata mastra unica, non del tutto eliminato anche dopo la scissione (per cui certi nomi di famiglie, a seconda delle loro attuali condizioni e dell'età dei componenti, figuravano tanto nella mastra del patrizio, come in quelle di più modesti uffici in promiscuità con famiglie di oscure origini) dava adito ai

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XXXIII, f. 17.

(2) *Atti dei Giurati*, vol. XVI, f. 181 r., Mastro Tibaldo di Paula; vol. XX, f. 169, banco di Rinaldo di Paola.

(3) Si vedano negli *Atti dei Giurati*, i volumi da XXXII a XL, appalto delle gabelle civiche.

mal repressi appetiti borghesi e alle conseguenti tragicomiche delusioni.

Tutto era lasciato all'andazzo della consuetudine e all'arbitrio degli imbussolatori, per cui sarebbe stato appena sufficiente che questi fossero stati espressione della volontà popolare per capovolgere tutta una tradizione. Tendenze in tal senso non mancarono. Infatti quando, verso il 1480, i «venti» cominciarono ad essere eletti dal consiglio generale, contemporaneamente cominciarono a vedersi fra gli imbussolatori, com'ebbe a lamentare un capitolo del 1487, «homini ki altru tempu non si sa si capianu (se fossero potuti entrare) a li officii di gintilomini» (1). Nel marzo di quell'anno, appunto, furono compilati taluni capitoli rivolti particolarmente a frenare l'invadenza e l'intemperanza dei popolari, e si ebbe allora il primo diretto ed esplicito tentativo di «serrata» delle mastre, mediante una più rigorosa scelta degli imbussolatori. Uno di quei capitoli prescriveva che oltre all'età di trent'anni i candidabili a «venti» avessero dovuto già essere stati patrizii, giudici dottori e giurati, o almeno concorrenti a tali uffici. Ma quel capitolo non venne approvato. Solamente nel settembre del 1494 il vicerè de Acuña, durante il suo soggiorno catanese, approvò un analogo e più esplicito capitolo, che venne poi riconfermato dal vicerè La Nuça nel luglio del 1496. Fermo restando che i «venti» dovevano essere eletti dal consiglio generale, venne categoricamente stabilito che si formasse preliminarmente una mastra dei «venti» dalla quale solamente dovevano essere scelti i nomi dei futuri imbussolatori, e che in essa non potevano entrare che baroni di vassalli o semplici feudatari; cavalieri e gentiluomini che fossero stati essi stessi o loro avi giurati o giudici dottori, o che concorressero a tali uffici; o che avessero concorso o fossero stati giudici della Regia Gran Corte; o che pure i loro antenati fossero stati patrizi o giurati (2).

Si comprende agevolmente che dal 1494 gli eletti dai «venti» ed iscritti nelle rispettive mastre, non potevano essere altro che specchio fedele della volontà dei loro creatori, ciò che spiega l'infortunio dei Tornabene e la mancata fortuna politica di tutte le famiglie della piccola nobiltà e della «honorata gente». Ma si trattava di un lento processo di reazione che risaliva al 1459. Fino a quella data fu possibile conseguire l'ambito ufficio della giurazia a qualche rappresentante delle famiglie Palma, Avola, Guarneri, Zappulla, Gaitano, Mulia, Rindelli, Cannella, Argentina, Caropepe, Simplici. Dopo quella data

(1) *Atti dei Giurati*, vol. XXX, f. 203 r., Capitoli del 6 marzo 1487.

(2) *Archivio civico, Catania, Libro dei Privilegi*, f. 104.

si hanno soltanto gli esempi di alcuni rappresentanti delle famiglie Ramondetta, Leone, Campagna, Intrigliolo, Caraldo. E finalmente, nel 1508, anche dei Tornabene, in persona di Bernardo, che in passato aveva coperto qualche carica di fiducia.

Un messer Masi di la Nohara, che vantava fra i suoi immediati antenati un honorando Tommaso nel 1425 e un nobile Antonio nel 1430, assurse addirittura alla carica di patrizio della città nel 1472 (1).

Un intero secolo era stato necessario perchè quelle poche famiglie (e alcune tutt'altro che di oscure origini) potessero affiancarsi a quelle del patriziato tradizionale. Ma nella lotta, quante altre avevano potuto reggere all'opera di demolizione condotta da quello, sotto il falso pretesto della conservazione dei privilegi della città? La lotta assunse aspetti or ridicoli, or eroicomici nei secoli seguenti.

MATTEO GAUDIOSO

Riassunto. — L'A. determina il costituirsi di un patriziato a carattere locale al quale, per diritto preconstituito, era riservata l'amministrazione della civica azienda; e il formarsi, attraverso la consuetudine, di una serie di norme scritte che ne regolavano l'ordinamento ostacolando l'ingresso agli uomini nuovi.

Summarium. — Auctor ostendit quemadmodum ortus firmatusque sit ordo patricius eius terrae indigena, penes quem praestitutum iure summa rei publicae perpetuo foret. Idem narrat consuetudine effectum esse ut plurimis praescriptionibus novorum hominum accessus ad rem publicam impediretur.

(1) *Atti dei Giurati*, vol. II, ff. 200, 604; vol. XX, f. 370.